Alpinismo goriziano

QUADRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO LII - N. 3 - SETTEMBRE-DICEMBRE 2019

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Lettera ai soci

Baci & abbracci

di *MAURO GADDI**

Carissime, Carissimi,

sei anni da Presidente di sezione sono trascorsi in fretta e, come accade in tutte le belle "avventure", è arrivato il momento dei saluti.

Cosa dire, dunque, di questi anni passati assieme? Beh, volendo sintetizzare, credo che - tutti quanti noi – abbiamo fatto un buon lavoro.

La Sezione, così come l'abbiamo ereditata nel 2014, risentiva ancora di alcune criticità che con pazienza abbiamo provveduto a smussare, rimodellare, per poter portare a compimento un approfondito lavoro di rinnovamento. È fuori discussione che si poteva e si potrà fare di meglio, ma se oggi, a fine mandato, rivolgo lo sguardo al cammino percorso assieme, penso che possiamo ritenerci soddisfatti.

Nel corso di questi anni, tutte le strutture societarie sono state manutenzionate e rinnovate. Il bivacco Gorizia è stato ridipinto (l'anno prossimo bisognerà rifarlo…), casa Cadorna è stata riallestita quasi completamente nei suoi interni, al punto che oggi dispone anche di un pannello fotovoltaico per l'illuminazione. La nostra sede sociale è stata interamente ridipinta, mentre la sala riunioni è ora dotata di un nuovo schermo e di un nuovo proiettore, il che, abbinato alla connessione web tramite fibra, contribuisce di molto a facilitare la didattica e le serate culturali.

La rete sentieristica, con annesse opere alpine, a noi assegnata dal Club Alpino Italiano, è stata regolarmente manutenzionata, ad iniziare dalla ferrata "del Centenario".

A tale proposito, va detto che, di recente, sono diventati di nostra competenza anche i sentieri che conducono allo Jôf di Montasio e alla Cima di Terrarossa, mentre resta il rammarico per la mancata realizzazione del progetto di rinnovo e manutenzione della Scala Pipan che, purtroppo, giace in Commissione sentieri oramai da qualche anno. Per quanto riguarda, infine, la nostra palestra di roccia a Doberdò, il piano di manutenzione, peraltro già finanziato, verrà perfezionato a breve.

In questi sei anni passati assieme, anche la nostra immagine cittadina è andata rinforzandosi. Le manifestazioni che abbiamo costruito - Montagna 2.0, la festa del 135° ai Piani del Montasio, il concerto corale in favore della Val Visdende, il progetto scuola-lavoro, tanto per citarne soltanto alcune, unitamente all'utilizzo massiccio dei social, sono certamente servite a consolidare la nostra presenza sia sul territorio, sia presso le istituzioni cittadine, ed i risultati si sono materializzati con una sempre più nutrita partecipazione alle nostre attività sezionali, oltreché con l'incremento del numero degli associati.

Non sono mancate, inoltre, diverse iniziative culturali che hanno incontrato il gradimento, non soltanto dei nostri associati, ma della città tutta.

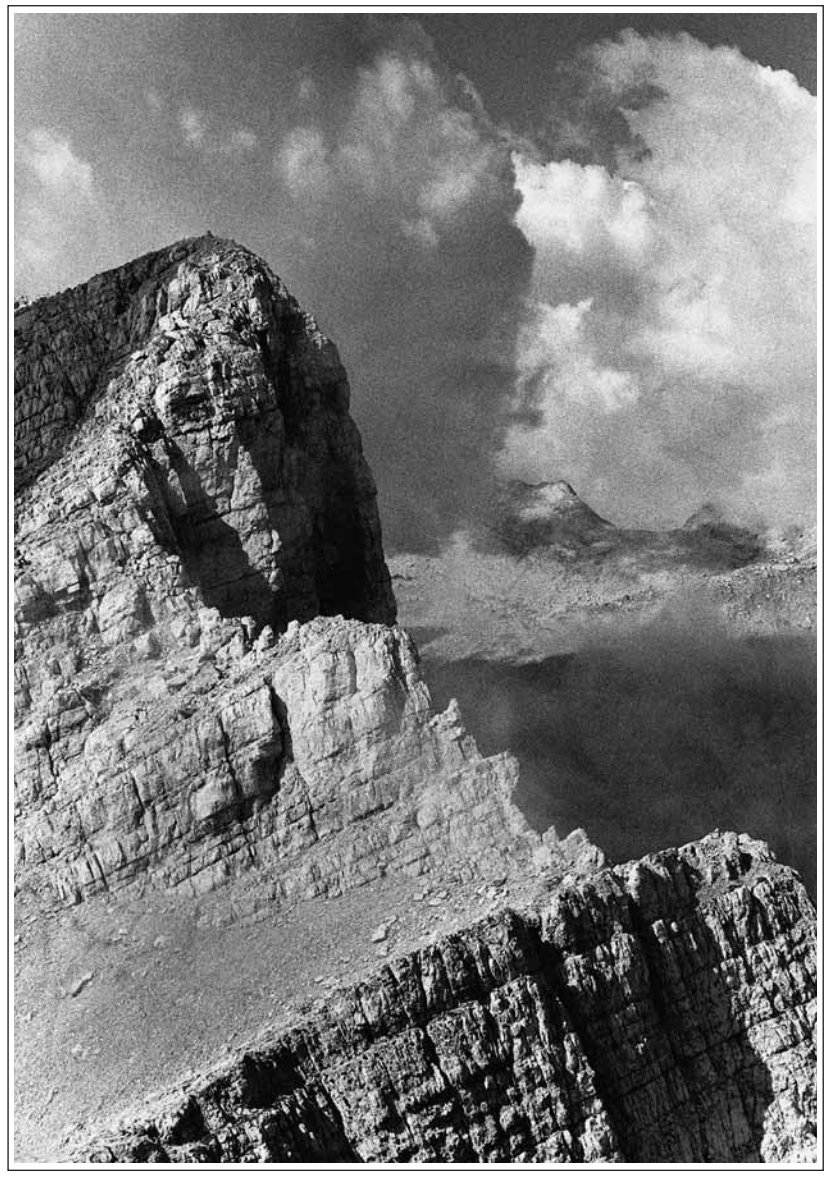
Per quanto riguarda i gruppi sezionali, penso di potere tranquillamente affermare che tutti hanno lavorato bene – Senior e Giovanile in primis - incrementando la loro attività, anche se alcune collaborazioni in seno alla Sezione potevano essere maggiormente fruttuose.

Siamo riusciti a programmare corsi di alpinismo, arrampicata libera, cascate di ghiaccio, scialpinismo, escursionismo ed altro ancora, fornendo, inoltre, ai soci un rinnovato e molto partecipato corso di preparazione fisica, che accompagna le nostre attività da ottobre a maggio.

La nostra Sezione è stata, inoltre, sempre presente agli appuntamenti istituzionali regionali e nazionali portando un fattivo contributo in merito alle diverse tematiche trattate.

Mi sembra, pertanto, di poter concludere dicendo che la sezione del Club Alpino di Gorizia goda di ottima salute: dotata di un apparato regolamentativo completamente rinnovato, di una tranquilla situazione economica e di un buon numero di soci motivati e fattivi, non posso che immaginare un futuro roseo per il nostro sodalizio goriziano.

Da ultimo, oltre a voler ringraziare l'Amministrazione comunale di Gorizia e la Fondazione Cassa di Risparmio per la vicinanza che ci hanno sempre dimostrato, permettetemi di ricordare i componenti del Consiglio direttivo – Claudio Burlina, Marino Clemente, Roberto Fuccaro, Sabina Mari, Alessandra Pozzo, Carlo Sclauzero e Roberto Strgar – per l'impegno e le capacità profuse nei



Velika Mojstrovka (2366m) dalla Mala Mojstrovka (2333m)

compiti rivestiti all'interno della Sezione e per avermi sempre coadiuvato con entusiasmo e disponibilità nel compito, non sempre agevole, di Presidente sezionale.

Concludo con l'augurio a Voi tutti di un sereno Natale ed un felice Anno Nuovo, invitandovi fin d'ora al tradizionale "Scambio degli auguri" che si terrà presso la Sede sociale di via Rossini, giovedì 12 dicembre alle ore 20,30.

Buona montagna a tutti!

* Presidente della sezione CAI Gorizia

Attualià

Lo smartphone, l'elicottero e altre storie

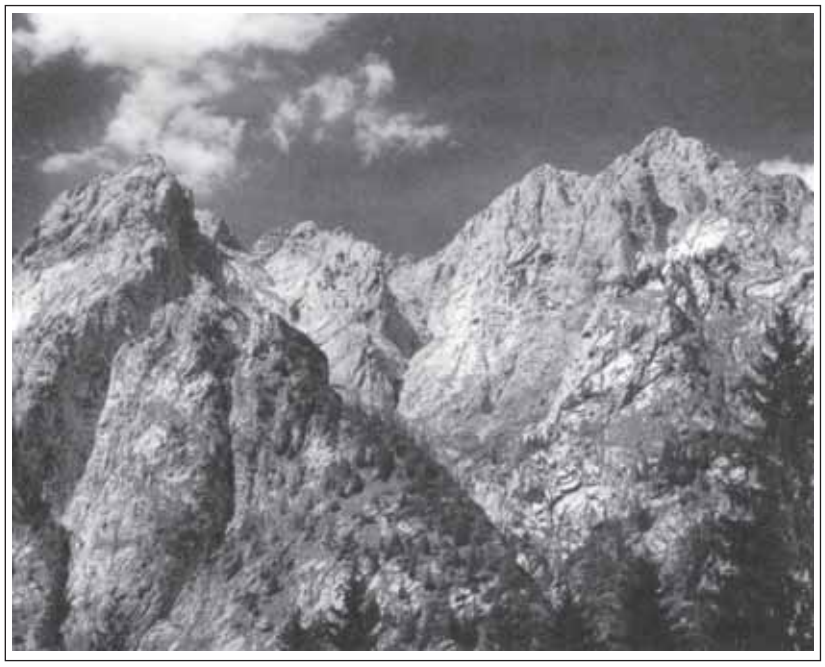
di *RUDI VITTORI*

Ci ho messo tanto a scrivere questo pezzo, proposto al Direttore quasi due anni fa e perennemente rimandato. Un articolo che sospetto solleverà un polverone, anzi ne sono sicuro. Ne sono talmente sicuro che non so neppure se anche questa volta mi deciderò a mandarglielo.

Tutto nasce molti anni fa al Rifugio Pellarini. Eravamo a metà degli anni '90 dello scorso secolo. Mia moglie Mara ed io avevamo in programma la salita alla forcella Nabois e la discesa in Val Saisera. Alla sera, in rifugio, seduta al tavolo accanto al nostro, c'era una piccola compagnia di tre persone, delle quali il capospedizione era una donna, con un fisico decisamente poco adatto alle scalate, che si proponeva di salire il Jôf Fuart dalla Gola Nord Est.

Vista l'indecisione degli altri due, che proponevano una escursione più tranquilla, mi permisi di intervenire (con gli occhi di Mara che volevano incenerirmi) e spiegai che la Gola presentava problemi tecnici, anche se non difficili, ma che era necessario possedere competenze alpinistiche e una discreta fisicità. La donna ribatté che si trattava di una via ferrata e che quindi chiunque avrebbe potuto salirla. Risposi di averla percorsa più volte, in salita e soprattutto in discesa, in estate e in inverno e che le attrezzature in loco non erano sufficienti a renderla una salita né facile né sicura. La donna mi abbandonò al mio destino e ripartì nell'opera di convincimento dei suoi compagni di sventura, affermando che per tirarsi su per i cavi era sufficiente puntare i piedi contro la roccia e che, in ogni caso, se fosse successo qualcosa, avevano sempre il cellulare in tasca e avrebbero potuto chiamare i soccorsi. E non esistevano ancora gli smartphone, ma imperava il NOKIA 5110.

Per onore di cronaca vi racconto che, quando Mara ed io stavamo più o meno iniziando la discesa dal versante dell'Alta Spragna, prima sentimmo e poi vedemmo arrivare un elicottero giallo che, con un po' di evoluzioni, dopo aver scaricato una squadra di soccorso sul ghiaione sotto alla Torre delle Madri dei Camosci, andò a posarsi alla piazzola del Pellarini. Franco Perlotto, gestore del Pellarini in quegli anni, mi raccontò poi al telefono che la signora manco era arrivata alla gola Nord Est, si era fratturata una gamba sul ghiaione di accesso alla base. Ma tanto, c'era il soccorso a disposizione.



Tra i monti di Volaia

È proprio di quegli anni la mia prima convinzione che si sarebbe dovuto eliminare il Soccorso Alpino. Certo, si tratta di un paradosso, ma quello che successe negli anni successivi e le cronache delle ultime stagioni, mi hanno fatto ripensare a quella ipotesi, non trovandola tanto peregrina.

Spostiamoci per un attimo in terreno Himalayano. Siamo nel gennaio del 2018 e lo scenario è il Nanga Parbat, la nona montagna più alta della terra con i suoi 8125 metri.

Elisabeth Revol stava tentando insieme col polacco Tomek Mackiewicz di scalarlo d'inverno. Erano rimasti bloccati durante la discesa e in loro aiuto si è mobilitata quella che in molti hanno definito una delle più incredibili operazioni di soccorso della storia dell'alpinismo.

Gli alpinisti polacchi Adam Bielecki, Jarek Botor e Piotr Tomala e il russo Denis Urubko, che facevano parte di una spedizione impegnata sul K2, hanno salvato l'alpinista francese, che ha riportato gravi congelamenti alle mani e ai piedi, mentre non hanno potuto fare nulla per Mackiewicz, che è rimasto a morire sulla montagna.

Bene, soltanto dieci giorni dopo questo salvataggio rocambolesco, la superstite della "montagna killer", in una conferenza stampa, ha polemizzato che, se "i soccorsi fossero stati più veloci", si poteva consentire ad entrambi gli alpinisti di tornare sani e salvi dalla loro spedizione. Aggiunse inoltre che, in Himalaya, soprattutto nella stagione invernale, "il tempo è prezioso" e, ha ribadito l'alpinista francese, "si trattava di una corsa contro il tempo" da quando era stato lanciato il messaggio di soccorso, secondo lei, era stato perso troppo tempo.

Adesso veniamo ai giorni nostri e scendiamo di quota e di livello tecnico. Le procure di Vallo della Lucania e di Lagonegro hanno aperto due inchieste per accertare se sia davvero stato fatto tutto il possibile per salvare l'escursionista francese Simon Gautier, se la macchina dei soccorsi lo avesse raggiunto tempestivamente. Il 27enne, in Italia da due anni per un dottorato in Storia dell'Arte, durante una escursione era scivolato in una scarpata della località di Belvedere di Ciolandrea, Comune di San Giovanni a Piro, in Campania, e aveva chiamato il 112.

"Mi potete aiutare?" aveva chiesto, senza peraltro riuscire a spiegare dove si trovasse.

Di casi simili ne troviamo un po' ovunque, basta sfogliare i giornali nelle giornate estive, quando le nostre Alpi e le altre montagne del mondo pullulano di escursionisti e di alpinisti, o almeno di persone che si definiscono tali.

Con questi miei pensieri non voglio riaprire la diatriba, mai chiusa in realtà, della necessità di far pagare il soccorso, del fatto che in montagna ci vanno troppi sprovveduti, che la montagna è assassina, che non ci sono più le mezze stagioni, e via discorrendo di stereotipi e luoghi comuni. Il soccorso in montagna è sempre esistito, da quando gli alpinisti vanno in montagna. Il principio di solidarietà tra alpinisti è uno degli elementi fondanti dell'etica alpina. Qui voglio, invece, discutere della presunzione di sicurezza e della obbligatorietà del soccorso. Delle diffuse indignazioni se qualche intervento non riesce o addirittura del coinvolgimento delle procure per cercare colpevoli nel ritardo di un intervento o nel suo fallimento.

La Montagna, con la "M" maiuscola, è un luogo impervio, difficile, pericoloso e chiunque voglia affrontarlo, lo deve fare con la consapevolezza di doversela sbrigare da solo se le cose si mettessero male. Affrontare un'escursione, un'ascensione, sia essa in roccia, ghiaccio, misto o quel che si vuole, significa essere nelle condizioni idonee a farlo, sia dal punto di vista fisico, che tecnico, che psicologico. E questo vale sia per i boy scout che piantano le tende in mezzo al greto di un fiume in secca che, nella notte, decide di non essere più in secca, sia per l'escursione domenicale alla ferrata che tanto ci sono i cavi e cosa vuoi che succeda (su quello che penso io delle ferrate potete leggere diversi altri miei articoli apparsi su questo giornale), ma anche per i grandi alpinisti che vanno ad affrontare speroni di ghiaccio, in inverno, a 8000 metri, com'è successo quest'anno a Tom Ballard e a Daniele Nardi.

Il soccorso alpino è quel qualcosa in più che, grazie all'altruismo di migliaia di persone, qui in Italia e nel mondo, potrebbe aiutare una cordata in difficoltà, ma non è una assicurazione sulla vita, stipulata con un contratto e considerata infallibile solo perché talvolta dispone di elicotteri ed è necessariamente pronta all'intervento soltanto perché con lo smartphone in tasca, ormai possiamo attivarla da qualsiasi posto.

Non funziona così, le regole del gioco sono altre e dovremmo cercare di ricordarcele. Siamo troppo abituati, nella vita di ogni giorno, ad avere le massime certezze e le massime assicurazioni su tutto, che pensiamo, forse, che le nostre alienazioni cittadine le possiamo tranquillamente trasportare in montagna e che nulla cambierà rispetto alla città. Ma non è così.

Lo sapeva bene Alfred Frederick Mummery, uno dei più grandi alpinisti di tutti i tempi, quando da solo, nel 1895, si addentrava tra le rughe del Nanga Parbat, cercando una via attraverso quello sperone che, dopo averlo trattenuto per sempre con sé, prenderà il suo nome. Ma lo sapevano anche altri alpinisti che avrebbero potuto contare soltanto sulle proprie forze. Lo sapeva Bonatti alla Nord del Cervino, Heckmaier e compagni alla Nord dell'Eiger, Cassin allo Sperone Walker, soltanto per citare dei casi che hanno fatto la storia dell'Alpinismo, senza chiamare in causa Reinhold Messner, le cui imprese, quando in Himalaya non ci andava ancora nessuno, sono note a tutti. Non basta avere in tasca lo smartphone con la batteria carica, non basta un elicottero con il serbatoio pieno. La Montagna va rispettata oppure lei non rispetterà voi e sarà inutile lamentarsi e recriminare per la scarsa efficienza dei soccorsi.

Le Alpi oltre le montagne

La geopolitica delle Alpi tra storia e geografia

Attualità di Paul Guichonnet (1920-2018)

di *SILVIA METZELTIN*

Fino all'ultimo giorno della sua lunga vita, Paul Guichonnet, l'eclettico e lungimirante geografo delle Alpi, non ha smesso di indagare sul passato delle nostre montagne, cercando di collegarlo al futuro in una visione d'insieme.

Proprio oggi, mentre gli insegnamenti di Storia e Geografia subiscono drastiche limitazioni scolastiche e le Alpi si svendono quale "parco giochi", il suo lascito emerge come faro culturale.

Si pone da riferimento anche grazie all'analisi critica originale dei molti stereotipi relativi alla montagna: la lucida considerazione di Guichonnet sul destino ambientale delle Alpi sottolinea la stretta dipendenza della montagna dal rapporto con le grandi pianure e con le città. Questa considerazione, accompagnata da apertura europea oltre i nazionalismi, rende il suo messaggio, che a posteriori oso definire politico nel senso più alto del termine, di particolare valenza per anticipare il futuro.

Nella sua dichiarazione per l'Accademia di Scienza, Belle Lettere e Arti della Savoia, Guichonnet ne riassume le radici personali: "Mi definirei come savoiardo, cittadino francese, europeo".

Nativo di Mégève in Savoia, con studi all'università di Grenoble, ottenendo varie docenze universitarie e in particolare a Ginevra, si è dedicato allo studio specifico dell'arco alpino, nelle realtà differenti che ne compongono la struttura globale. L'Italia vi occupa un posto direi privilegiato e, tra le innumerevoli onorificenze ricevute per la sua dedizione alla ricerca e per la sua disponibilità alla partecipazione dei cittadini nella conoscenza dei suoi studi, ne spicca una anche al Merito della Repubblica Italiana.

Ho potuto conoscere di persona Guichonnet tramite la Fondazione Angelini di Belluno e la Rete Internazionale di Studi sulla Montagna che vi fa capo. Disponibile e gioviale, egli non esibiva alcuna superiorità, che invece a tutti tornava spontaneo riconoscergli. Bendisposto nei riguardi della divulgazione scientifica, ha tenuto conferenze e seminari per vari tipi di pubblico: e in questo senso vorrei qui proporre un piccolo approccio al suo lascito. Non per studiosi specialisti, bensì per comuni frequentatori della montagna e delle Alpi, per cittadini interessati all'ambiente montano, e non da ultimo quale suggerimento per docenti e studenti. Del resto, proprio dagli Atti di un seminario tenuto a Belluno da Guichonnet, ho tratto appoggio e spunto per lezioni.

Avere sottomano questi Atti è una fortuna, poiché riassumono felicemente alcune proposizioni fondamentali. Dico fortuna, in quanto il testo fondamentale di Guichonnet, al quale bisogna fare riferimento, oggi non solo è difficile da reperire, ma è altrettanto difficile attendersi che studenti e potenziali interessati si lascino entusiasmare subito da due corposi tomi di oltre 400 pagine ciascuno di *Storia e civiltà delle Alpi*. In soccorso didattico, ho approfittato delle pagine da 31 a 46 di quegli Atti 1992 della Fondazione Angelini, messi generosamente a disposizione dalla Fondazione stessa, dove Guichonnet ha esposto e magistralmente condensato una parte significativa di interpretazione storiografica dello spazio alpino. Non intendo invitare a spalmature cognitive da "bignamino": ma siccome è sempre più arduo orientarsi nell'odierna produzione di ricerche specialistiche, con previsioni, modelli, esortazioni spesso contraddittorie e incongruenti, non guasta una scorciatoia preliminare affinché le informazioni sull'attualità così fluttuante intorno alla Montagna possano decantare su una base di conoscenze elementari.

La chiesetta di S. Antonio a Kanalski Vrh - Sullo sfondo il Krn.

Occorre sottolineare la peculiarità dell'approccio di Guichonnet, rispetto a quello di altri studiosi.

Guichonnet non ha rivolto le ricerche a singoli luoghi o settori, ma le ha inquadrate in una concezione regionale moderna, andando oltre i consueti moduli monografici. Ha collegato Storia e Geografia, discipline spesso antagoniste e separate. Ha ripreso la suddivisione geografica classica delle Alpi in Occidentali e Orientali, queste ultime sovente trascurate da altri studiosi nella storiografia d'insieme, benché proprio la caratteristica di valichi più agevoli abbia espresso, in particolare nelle montagne a oriente del Passo del Brennero, i vissuti culturali di maggior scambio e compenetrazione. È stato in grado di compiere ed elaborare le ricerche con questa visione anche perché era padrone delle tre lingue principali dell'arco alpino: francese, italiano, tedesco; ne conosceva e apprezzava le culture, non solo montane, valorizzandone gli apporti differenti e complementari. Ci offre quella base che vada oltre gli aspetti locali, per aiutarci a inserire le conoscenze in una visione d'insieme, in base alla quale oggi più che mai urge inquadrare le problematiche ambientali.

Nell'essenza, ci si può concentrare anche oggi sulla domanda fondamentale posta allora da Guichonnet:

LE ALPI UNISCONO O DIVIDONO ?

Riflettendo su questo interrogativo, ognuno può confrontare la propria opinione con gli studi di Guichonnet. Non ne trarrà risposte univoche, ma certo amplierà il proprio modo di considerare tutto quanto riguarda la catena alpina, la sua natura, la sua storia, la sua gente.

Ne ho ricevuto molti stimoli di approfondimento e ho colmato lacune di conoscenza. La mia risposta personale al quesito concorda in gran parte con quella di Guichonnet, e va oltre:

LE ALPI HANNO UNITO

più che diviso, e aggiungo: oggi dovrebbero unire ancora di più.

Poiché Guichonnet invitava esplicitamente con generosa apertura alle analisi critiche, mi permetto ora di ipotizzare che nell' al-di-là non se ne avrà a male se ne espongo alcune mie. Pur essendo ammirata sua seguace, dissento in alcune sue chiavi di lettura. Eccole.

A me pare che egli abbia attribuito importanza solo minore alle autonomie e agli aspetti comunitari, che invece proprio sulle Alpi rappresentano una chiave per comprendere eventi e derive della Storia. Di rimando dissento anche dalla considerazione riduttiva sul persistere di pratiche antiche di democrazia diretta, con votazioni in piazza per alzata di mano, in alcuni Cantoni della Svizzera Centrale: tutto sommato, se sulle Alpi si vogliono conservare residui di riti tradizionali, trovo che sia meglio salvare questo aspetto, teatrale ma comunque carico di significato, anziché promuovere per esempio mercatini o altri eventi di folclore posticcio. Non condivido neppure certe considerazioni sulla neutralità della Confederazione Elvetica; non sviscero motivi storici, ritengo semplicemente che distanziarsi da interferenze dirette, lasciando sbrogliare le guerre ad altri, foss'anche per pure ragioni contabili, rimanga nonostante tutto più saggio e umano che massacrarsi a vicenda. E comunque, barcamenandosi nei secoli, la Svizzera riesce a mantenere politicamente unite nel cuore delle Alpi genti di lingue e tradizioni distinte.

In aggiunta, vorrei includere la necessità di riflessioni su altri mutamenti, intervenuti nell'attuale ritmo vorticoso di sviluppo dei settori economici, tecnologici e sociali. La pur lunga vita di Guichonnet, sempre attenta e partecipe, non gli ha più concesso di approfondirli, ma credo che vadano tenuti presenti per completare il miglior uso futuro della sua opera.

Non possiamo trascurare, da un lato, la trasformazione accelerata e forse definitiva delle Alpi in "parco giochi" per il turismo di massa; dall'altro, le conseguenze dell'impatto di ulteriori infrastrutture di comunicazione, segnatamente dei trafori alpini e delle autostrade che incrementano a dismisura il transito su gomma di merci e persone.

Inoltre, neppure Guichonnet poteva presagire, nella sua appassionata difesa della centralità dell'Eco-Storia alpina, lo spostamento odierno verso una rinnovata importanza geopolitica del Mediterraneo, concetto che lo oppose all'altro grande geografo francese Fernand Braudel (1902-1985), il quale aveva minimizzato l'importanza delle Alpi rispetto al mare e alle pianure.

Oggi purtroppo sul Mediterraneo non aleggia più la mediazione antica di incontri e scambi tra diverse culture, bensì il rifiuto per chi "altro" arriva; sulle Alpi, nonostante tutto, si faticherebbe ancora a reintrodurre gli steccati bellici di un tempo. È da rivedere e considerare quindi con nuovo significato ciò che ci trasmette oggi l'opposizione storica tra i due grandi geografi.

Se dovessi indicare il lascito per me più significativo di Guichonnet, non lo vedrei tuttavia in una opera solo interamente sua. Lo riscontro nella pubblicazione recente dell'*ATLANTE TEMATICO DELLE ALPI*, grande opera collettiva che esprime l'impronta di Guichonnet nell'ispirazione rivolta al futuro. È un mosaico fondamentale per la conoscenza e per gli interventi pratici, ma non solo.

Suggerisco che potrebbe preludere anche a progettare per l'avvenire una "Regione Alpina" d'insieme più congrua, nella giurisprudenza e nella gestione amministrativa, alla sua Geografia e alla sua Storia. Magari a individuare anche un possibile riassetto di natura più specifica, magari mutuando idee da una "regio Insubrica" alla Carlo Cattaneo, chissà. In ogni caso, oggi tutto il complesso degli studi di Guichonnet ci indirizza ad aprire la nostra visione delle Alpi oltre riduzioni identitarie, con la consapevolezza che queste nostre montagne costituiscono parte integrante e fondamentale del complesso culturale europeo.

E in questo senso, professor Guichonnet, cercheremo di portare avanti con gratitudine il lascito della sua lungimirante lezione!

Al passo

Strada e chiesa

di *MARKO MOSETTI*

Era l'inizio dell'estate del 1964 ed avevo nove anni quando la vidi per la prima volta. Lei si avviava ai suoi primi 50 anni, l'aspetto ancora selvaggio ma con tutte le curve a posto.

I cinquanta tornanti lastricati a porfido che permettevano e consentono tuttora di raggiungere Kranjska Gora dalla Val Trenta, lungo la ventina e più di chilometri di strada sterrata, attraverso il passo del Vršič, a 1611 metri, nel cuore delle Alpi Giulie.

Di quella giornata ho diversi ricordi netti e precisi: il grigio del cielo che, a momenti, distribuiva pioggia; l'acido del vomito causato dal mio mal d'auto; la sosta alla "cappella russa".

Fu proprio questo luogo, sopra l'ottavo tornante, piccolo edificio devozionale, un frammento di steppa tra i boschi alpini, che più mi rimase impresso. Assieme alle vaghe, incerte, lacunose spiegazioni che mio padre e il suo amico, che ci accompagnava, mi diedero. L'area aveva una sistemazione diversa rispetto a come la possiamo vedere oggi, il bosco era assai più fitto e dalla strada la cappella non era visibile. Solamente un rustico cartello invitava alla sosta e alla visita. D'altra parte anche il traffico lungo la strada era enormemente inferiore a quello che vediamo oggi. Pochissime le automobili, qualche motocicletta e rare corriere di linea. Non era inusuale vedere, in quegli anni, qualcuno di questi mezzi, soprattutto le mitiche FIAT 600 o le vecchie Škoda che costituivano la maggioranza del parco viaggiante allora sulle strade jugoslave, fermo lungo la salita cofano aperto e radiatore fumante. Per alleviare questi inconvenienti erano state predisposte lungo il percorso diverse fontane con i secchi allegati.

I due adulti mi avevano superficialmente spiegato che la strada era stata costruita da prigionieri russi durante la Prima Guerra mondiale e che la chiesetta era la memoria dei molti di loro morti nel corso dell'opera. Di più, probabilmente, non ne sapevano nemmeno loro. Mi era però incomprensibile come e perché dei russi fossero finiti, in quella guerra, nelle retrovie del fronte dell' alto Isonzo. Poi sono arrivato in quinta elementare ed il programma di storia arrivava alla Prima Guerra mondiale.

Per sapere la storia della strada del Vršič ci ho messo un poco di tempo in più.

Fino al 1909 il collegamento tra Trenta e Kranjska Gora era affidato ad un sentiero. Malagevole sul versante trentano. Un po' più comodo da nord anche per la presenza, quasi fino all'attuale Mihov dom, di una carrareccia che saliva da Kranjska Gora. Evidentemente non era sentita la necessità di un comodo transito tra le due valli, due mondi anche culturalmente distanti. Tanto che se i trentani chiamavano il passo Kranjski vrh, sull'altro versante diventava Jezerče per la presenza, al culmine, di un piccolo lago (che la costruzione della strada ha poi fatto sparire).

Negli anni precedenti la Prima Guerra mondiale sulle Alpi Giulie i turisti non erano infrequenti. Rari erano però gli sloveni. Più numerosi i cechi. La maggioranza dei frequentatori delle nostre montagne era germanica: carinziani e, soprattutto, bavaresi. Per favorire questa utenza, nei pressi di quello che le carte chiamavano Vršič Mojstrovka Pass, venne edificata la Vosshütte, l'attuale Erjačeva koča, che nel 1911 fu ampliata e assunse l'aspetto che ancor oggi conosciamo.

Sul passo invece nel 1912 fu costruito il Tičarjev dom, rifugio sloveno in contrapposizione alla germanica Vosshütte.

In questi due edifici e in altri che si trovavano o vennero appositamente costruiti lungo il percorso, presero posto i comandi militari delle squadre che in seguito lavoravano alla costruzione della strada.

A creare la necessità di costruire una strada che scavalcasse il passo fu l'acquisto, da parte di un commerciante di legnami della Carniola, dei boschi che ricoprivano i due versanti e il loro sfruttamento economico.

Dalla primavera del 1909 i boscaioli iniziarono a tracciare la strada verso il passo partendo dal termine della carrareccia, in località Klin, poco più in basso al Mihov dom.

I lavori procedevano di pari passo con quello nei boschi. Se durante i mesi estivi si lavorava alla strada quelli invernali erano favorevoli, per la presenza della neve, al trasporto dei tronchi tagliati. Il lavoro invernale era condizionato dall'attenzione alle slavine. Il responsabile delle squadre di operai era Franc Uran che, per esperienza, passione, osservazione e attenzione era diventato profondo conoscitore della zona e dei pericoli portati dai fenomeni valanghivi. Tanto che, quando i lavori della strada passarono in mano ai militari nell'imminenza della guerra con l'Italia Uran pur mobilitato, venne confermato nel suo compito.

Nell'autunno del 1914 giunsero a Kranjska Gora i primi prigionieri russi. I testimoni di allora raccontano che erano 25 siberiani alti, prestanti e dignitosi. Ogni mattina erano comandati a salire dal paese alla Vosshütte portando ciascuno un lungo palo di ferro che lì veniva depositato. Questi pali sarebbero poi serviti alla costruzione e al rafforzamento della strada.

Alla sera, sempre secondo il racconto dei testimoni, questi prigionieri cantavano canzoni russe che i locali andavano ad ascoltare, portando loro anche del cibo. Se nei primi tempi la sorveglianza militare tollerava questi contatti umani, con il prosieguo del conflitto l'atteggiamento mutò radicalmente. Avvicinarsi ai prigionieri comportava il rischio di essere accusati di tradimento della Patria.

Nella primavera del 1915 i comandi militari davano oramai per certo il voltafaccia italiano. Urgeva quindi completare la strada attraverso il passo.

Arrivarono i genieri, una gran quantità di materiale e un gran numero di prigionieri russi. A Kranjska Gora furono costruiti magazzini, uffici, baracche, un grande cantiere.

Il tracciato della strada, che sul versante trentano seguì un percorso diverso da quello scelto inizialmente da Uran, venne suddiviso in settori, una dozzina. Ciascuno di questi era controllato da un ingegnere. Questi erano in maggioranza tedeschi dei Sudeti (češki Nemci) e qualche ungherese. A comandare su tutto era il maggiore Karl Riml, anche lui tedesco dei Sudeti, persona giusta anche con i prigionieri russi.

Un unico sloveno sovrintendeva un settore, il primo che andava dal paese a Erika (dove sorge l'omonimo hotel). Era l'ingegner Bešter, che i suoi colleghi guardavano con diffidenza e giudicavano inaffidabile a ragione della sua origine slovena. Diffidenza, se non peggio, che lo accomunava ad un altro ufficiale sloveno, il tenente Franz Buhvald, anche lui impegnato sul Vršič, ma nella sorveglianza dei prigionieri russi. Questi avevano raggiunto la considerevole cifra di 12.000.

Divisi in squadre di 25 unità, sorvegliate da un militare che non comunicava direttamente con i prigionieri ma attraverso un interprete che, solitamente, era ebreo.

Forse possiamo già individuare in questi atteggiamenti e in altri che vedremo nel prosieguo del racconto i germi e i prodromi di quanto sarebbe accaduto poco più di vent'anni più tardi.

I prigionieri venivano maltrattati anche in maniera ingiustificata. In questo si distingueva un magiaro, l'ingegner Kavalir che molte testimonianze descrivono come abietto e brutale. Sovente ubriaco, nei suoi frequenti accessi d'ira passava tra le squadre impegnate nei lavori menando legnate indiscriminatamente con un pesante bastone.

Anche le guardie non erano da meno. Il loro timore era che se si fossero dimostrate deboli con i prigionieri la loro umanità potesse venire interpretata come fraternizzazione con il nemico e, di conseguenza, rispediti al fronte. Il risultato è la perdita di umanità e l'accanimento sui prigionieri.

Le condizioni dei russi, che già soffrivano per la denutrizione, si aggraveranno durante il conflitto, quando anche per gli stessi austro-ungarici e popolazione civile scarseggeranno i viveri.

Tutti questi fattori faranno sì che tra i prigionieri impegnati nell' enorme cantiere si diffondessero epidemie, dalla semplice diarrea al tifo, al colera, al vaiolo.

In questa situazione il proprietario dei boschi che aveva dato inizio alla costruzione della strada prima di venir esautorato dai militari, avendo sostenuto enormi spese senza per altro aver potuto sfruttare economicamente l'acquisto, stava per finire sul lastrico. Ebbe così l'idea, per monetizzare il legname del suo bosco, di proporre la costruzione di tetti antislavina che avrebbero reso il passaggio sicuro anche durante le nevicate invernali.

L'amministrazione militare approvò l'idea e si cominciò anche questa costruzione.

Pilastri di 35 per 35 centimetri di lato sostenevano robuste travi inclinate. Il tutto veniva ricoperto da tavole di 6 centimetri di spessore e legato da grappe metalliche. La costruzione aveva un aspetto robusto, solido, duraturo.

I lavori di taglio delle travi e delle assi inizialmente venivano fatti interamente a mano. Solamente in seguito arrivò un generatore a vapore che muoveva una sega circolare.

La strada del Vršič oggi (foto: Carlo Sclauzero)

La Vosshütte (oggi Erjavčeva koča) in una cartolina d'epoca (archivio Paolo Geotti)

Si aggiunse anche una teleferica che da Kranjska Gora attraversava il passo e, con tre stazioni, arrivava in Val Trenta. Era adibita perlopiù al trasporto dei vettovagliamenti. In alcuni punti passava talmente rasente il terreno che i prigionieri affamati, ma anche le loro guardie, potevano sottrarre un po' del carico. Chi veniva colto sul fatto rischiava conseguenze gravi, fino alla fucilazione.

Franz Uran aveva avvertito che il tracciato della teleferica era sottoposto al pericolo delle valanghe. La risposta di ingegneri e ufficiali fu di scherno e ironia, così come per la costruzione dei tetti antivalanga.

Nell'autunno 1915 la strada era percorribile. Il primo ottobre ci transitò in automobile, proveniente da una visita al fronte isontino, Karl, il futuro imperatore. La vista dell'esile figura non suscitò nella truppa schierata ad ala lungo la strada e nemmeno negli ufficiali un rispetto analogo a quello ispirato da Franz Ferdinand, l'erede al trono assassinato a Sarajevo. E le dicerie, nonostante proibizioni e censura, sulle sue debolezze e inclinazioni *(Carlo piria)* già circolavano.

A Natale di neve ne scese pochissima e questo fece aumentare battute e ironie nei confronti degli allarmi di Uran e dei tetti antislavine. Le condizioni eccezionalmente favorevoli fanno si che i lavori proseguano e che, sul passo, si dia il via all'innalzamento di un monumento dedicato all' arciduca Eugenio al quale la strada viene intitolata (Erzherzog Eugen Strasse). L'effetto deve essere maestoso. L'impalcatura raggiunge i 20 metri d'altezza. Vi lavorano ininterrottamente 200 prigionieri.

Il giorno di S.Stefano una piccola slavina travolge due russi fino al petto. I due si liberano da soli, divertiti.

L'inizio del 1916 presenta sulle nostre montagne condizioni climatiche anomale: poche nevicate e temperature piuttosto elevate. A gennaio e febbraio sulla Erzherzog Eugen Strasse gli ufficiali prendono il sole a petto nudo. Sbeffeggiando Franc Uran.

È solamente negli ultimi giorni di febbraio che la temperatura scende in modo brusco e inizia a nevicare in maniera continua e fitta.

I lavori, tuttavia proseguono. Le squadre continuavano ad uscire e, mutatis mutandis, tenevano la strada quanto più possibile sgombra dalla neve e percorribile. Dopo una settimana di nevicata continua i lati della strada si erano trasformati in un tunnel e le giornate calde erano diventate un ricordo. L'ordine però è tassativo: la strada deve rimanere aperta giorno e notte. A qualunque costo.

Una profonda depressione atlantica era scesa sull'Europa occidentale. Nella sua parte frontale si era creata una vasta area ciclonica che, a sua volta, aveva generato un'ulteriore area ciclonica secondaria con centro sull' Italia settentrionale.

È questa che crea sulle Alpi Giulie queste condizioni meteorologiche. Fino a quando l'aria fredda era rimasta in quota aveva continuato a nevicare, ma fra il 7 e l' 8 marzo la neve, ad eccezione delle cime più alte, si era trasformata in pioggia, probabilmente a causa dell'aumento della temperatura causato dal vento da sud.

Mercoledì 8 marzo all'incirca alle 13 dai versanti sud-est tra la Mala Mojstrovka e il Nad Šitom e dai ghiaioni a est di questo scesero enormi masse di neve.

Il rumore che queste gigantesche valanghe fanno, a detta di chi lo ha udito quel giorno ed ha avuto la fortuna di poterlo ancora raccontare, è qualcosa di mai udito prima, che scende dall'alto e si avvicina, minaccioso nella visibilità nulla della fitta nevicata.

Il dramma viene intuito quando al rumore della slavina si sovrappongono le grida dei molti che vengono travolti e gli schianti della distruzione.

Fra i sopravvissuti si diffonde il terrore. La visibilità è ridotta a pochi metri, tutto è uniformemente bianco. Nessuno ha la chiara consapevolezza di che cosa sia successo. Il collegamento attraverso il passo è interrotto. Tra gli accampamenti rimasti intatti regna il caos.

Il mattino seguente alcuni ufficiali vorrebbero salire al passo a constatare quanto può essere accaduto. Tuttavia nessuno né tra i militari né tra i prigionieri è disposto a farlo. Nemmeno quando gli ufficiali puntano loro addosso le pistole.

Solamente nel pomeriggio qualcuno prende coraggio e va a vedere. La strada per il passo non è più riconoscibile, sommersa sotto uno strato uniforme di neve cementata. Non esiste più la struttura dell'enorme monumento. Le stazioni della teleferica spazzate via.

Salgono verso il rifugio sloveno che appare intatto. Per entrare devono spalare la neve che si è accumulata davanti alla porta d'ingresso per un altezza di quasi tre metri. Qua si trovano di fronte alle prime due vittime. Sono due dei prigionieri, sbattuti contro la parete del rifugio dallo spostamento d'aria delle slavine e morti soffocati. I testimoni raccontano che hanno le bocche piene di neve e gli occhi spalancati e brillanti come se fossero ancora vivi.

Sul versante nord del passo le gallerie di legno non esistono più. La potenza della massa nevosa le ha ridotte a un ammasso di schegge, travi rotte e neve dura come pietra. E in questa massa sono impastati anche i resti delle altre vittime. Corpi deformati, spezzati, mutilati degli arti e delle teste.

Quando altre piccole slavine si staccano ancora i soccorsi vengono sospesi. Anche perché non vi è alcuna speranza di trovare qualcuno ancora in vita. Vista anche l'eccezionalità di trovare cadaveri interi.

Il tempo si era mantenuto instabile con temperature alte. La depressione dell'8 marzo si era nuovamente rafforzata portando il suo epicentro sull' Adriatico centrale. Così il 12 marzo un' altra ondata di slavine si abbattè sul passo. A completare l'opera di distruzione.

L'ordine di sgomberare gli uomini arrivò 15 giorni dopo. I prigionieri scesero a S. Maria di Trenta, il personale tecnico a Soča.

Le temperature in aumento avevano fatto scendere altre valanghe. Queste più lente e pesanti delle prime che erano di neve polverosa. Per mettere in sicurezza i versanti si pensò di provocarle a cannonate. Nonostante i numerosi colpi sparati da due pezzi da 75 mm, anche a shrapnel, non si ottennero gli effetti sperati.

Il 3 aprile le squadre risalirono alla Vosshütte per ricominciare a scavare. Fu in quell'occasione che alcuni russi si imbatterono nel forno del pane, sepolto ma intatto, e nel pane ancora buono dopo più di un mese.

Si doveva liberare il passo ma Franc Uran avvisò i comandi che "mancava all'appello" la grande valanga che solitamente ogni anno scendeva dallo Sleme. Nonostante quanto accaduto anche questa volta gli avvertimenti vennero sottovalutati.

La slavina scese nella notte e si arrestò poco sotto al rifugio, spazzando via quel che rimaneva delle protezioni antivalanga.

Per ragioni di segretezza militare l'entità del disastro non venne immediatamente annunciata. Solamente tempo dopo vennero diffuse le cifre ufficiali: 110 prigionieri russi e 7 guardie.

In realtà altre fonti, forse più attendibili di quelle militari, parlano di un numero imprecisato di vittime ma superiore alle 200 unità. Qualcuno si spinge a contarne 300. La cifra reale probabilmente non si saprà mai. Cifra alla quale vanno comunque aggiunti gli altri russi caduti nel corso della costruzione della strada. Si calcola che siano 10.000.

Forse non conosceremmo nemmeno questa drammatica storia se i prigionieri russi non avessero costruito, in ricordo e omaggio ai loro compagni morti, nei pressi di una quasi invisibile pietra tombale, la caratteristica cappella con i due campanili a cipolla. Oggi monumento storico-culturale protetto.

Fra le due guerre mondiali si iniziò a celebrare, in questo luogo, la memoria di quanti perirono durante la costruzione di questa che, a giusta ragione oggi dovrebbe essere chiamata "Ruska cesta", strada russa.

Gli incontri, l'ultima domenica di luglio, divennero sporadici dopo la Seconda Guerra mondiale a causa delle tensioni ideologiche tra l'Unione Sovietica di Stalin e la Jugoslavia di Tito. Sono però ripresi dopo l'indipendenza slovena, dal 1992, diventando uno degli avvenimenti politici di maggior risonanza della vicina Repubblica. Nell'occasione del centenario della "grande valanga", nel 2016, vi partecipò anche il leader russo Vladimir Putin.

Franc Uran, nelle sue memorie afferma - e probabilmente non a torto - che l'effetto distruttivo delle valanghe dell'inverno 1916 fu amplificato dai disboscamenti indiscriminati fatti dai militari. Inoltre questo favorì, negli anni seguenti, il moltiplicarsi delle valanghe e il loro distacco anche dove prima non c'erano mai state.

Al termine della Prima Guerra mondiale il trattato di pace portò il confine tra il Regno d'Italia e il Regno di Jugoslavia sul passo del Vršič - questo è il nome che oggi ha assunto, mutuato da un rilievo di circa 130 metri più alto, situato a nord del Poštarski dom - . Quindi la strada con i 25 tornanti che sale dalla Val Trenta divenne di competenza italiana e venne riparata e rafforzata in maniera eccellente. Non così fece la Jugoslavia per la parte che le competeva. Trascuratezza che trova parziale giustificazione nella scarsa o nulla utilità che quel percorso aveva assunto.

L'importanza del transito attraverso il passo riprese dopo la Seconda Guerra mondiale con il ritorno di entrambi i versanti all'allora Jugoslavia.

Oggi è perfettamente curata ed efficiente e, nonostante che abbia aggiunto altri 50 e più anni alla prima volta che la vidi, ha mantenuto il suo fascino ed è diventata una vera attrattiva turistica.

La "Ruska kapelica" (Cappella russa, foto: Carlo Sclauzero)

Un doveroso ringraziamento a Sergio Scaini per la precisa traduzione dei documenti sloveni.

Franc Uran - Kako se je delala cesta na Vršič - Planinski vestnik 1957

Dušan Škodič - Smrt na Erzherzog Eugen Strasse - Planinski vestnik 3/2016

Miha Pavšek - Bela smrt kosi med ruskimi ujetniki - Planinski vestnik 3/2016

Alpinismo

Padri e volpi

di *PATRICK TOMASIN*

Entro all'Oriondè, siamo sotto la Grande Becca, rimasta sempre avvolta dalle nuvole, domani saliremo al Carrel, poi tentativo di cima. Ho molte perplessità, meteo, allenamento, affiatamento del gruppo. Tolgo il macigno con spallacci che ho al posto dello zaino, entro e la scorgo, prima in sala da pranzo, poi dietro al banco. È ancora lei, la trovo ovunque. La volpe, animale schivo, qui è raffigurato su due pareti. Gli occhi vedono quello che la mente vuol vedere, ma ultimamente le volpi spuntano fuori ovunque, per strada, sui libri che sfoglio, oppure sulla tela di un quadro come adesso. Penso subito alla "piccola volpe alpina", da qualche parte tra i monti o ancora davanti a una scrivania a sognarli. È questo essere padri, provare un amore profondo e incondizionato per qualcuno, anche quando dice di detestarti oppure quando provando a essere indipendente dice che tu non conti nulla. Questi figli, potrebbero insultarti, quasi ucciderti che tu continueresti sorridente a guardarli e volere loro bene. D'altra parte a loro capita lo stesso, sentendo voci e consigli che a loro arrivano anche quando non ci siamo, quando non vogliono ascoltare o fanno finta di non aver sentito. Va così, prima lo vivi da una parte, poi dall'altra, un'esperienza che ti rende prima di tutto umano e rende la vita una magnifica ruota che gira e ogni giorno ti sorprende.

A "Mo Cuishle" e tutte le volpi alpine!

Matterhorn "The only way is down"

Venedì 30 agosto 2019 ore 14.50

Vi: "Perché non si è legato?"

Io: "Perché l'alpinismo è bello perché permette di scegliere".

Vi: "Che cosa stupida…"

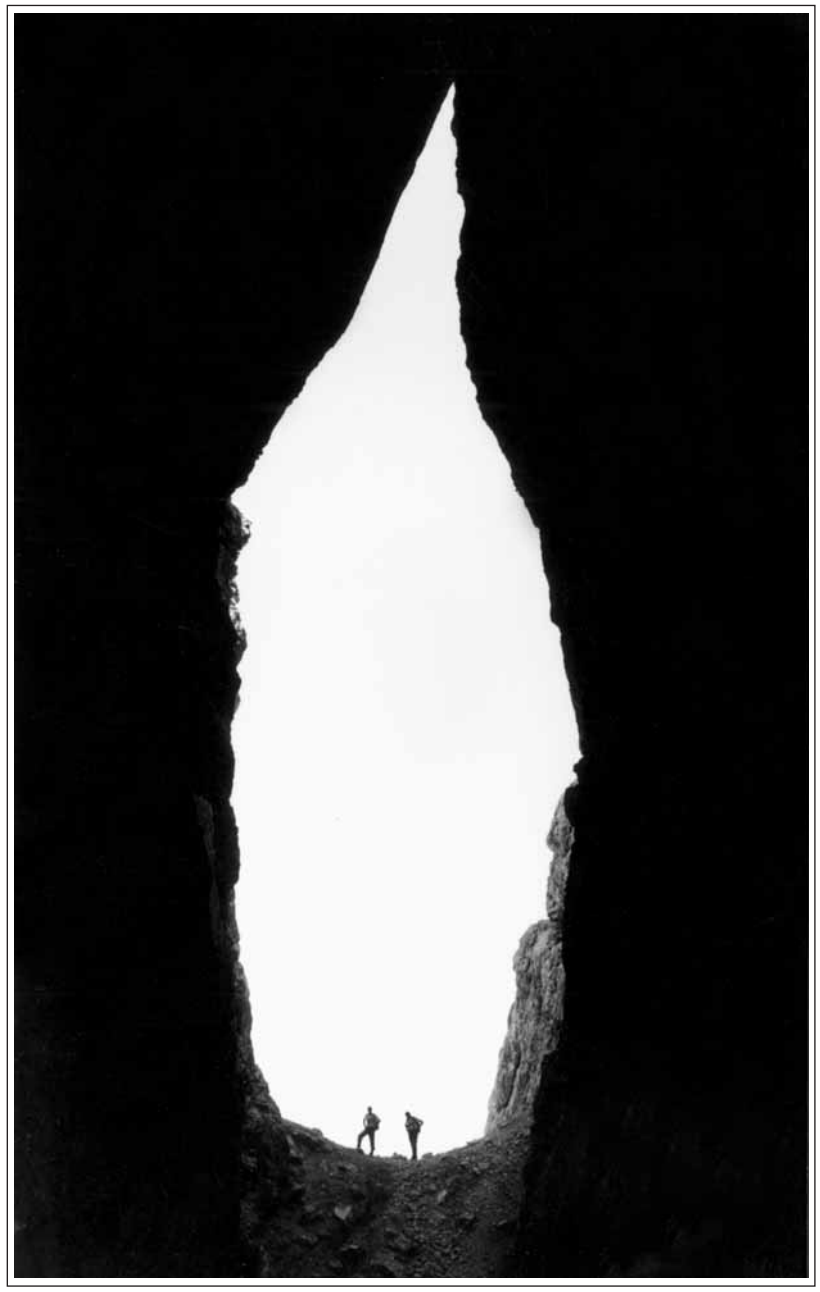
Io: "Molti non possono permettersi questo lusso, è una forma di libertà e la libertà va rispettata, anche se non capita, specialmente se pagata a caro prezzo…"

Capita a volte di fare scelte, scelte che si rivelano sbagliate senza pagarne le conseguenze, altre volte si pagano, altre ancora si fanno scelte giuste e le cose comunque si mettono male. Dicono che la vita sia fatta così…

A le Montagne!

Venedì 30 agosto 2019 ore 12.50

Sono assicurato sopra al Cheminée, abbiamo fatto un tiro, dopo il ricongiungimento della cordata assicuro il mio compagno diretto alla sosta successiva. Da sotto spunta uno dei due polacchi con cui abbiamo cenato ieri sera. Arriva e non si assicura. Giusto il tempo di capire che è salito slegato. Rimane sul ciglio della parete povera di appigli e appoggi che abbiamo appena salito avvalendoci del canapone. Lo invito a fare attenzione, non vorrei urtarlo con il mio zaino enorme. Salire il Cheminée è stato duro, Luca si è riposato ad ogni rinvio, io ho fatto un'unica tirata, assicurandomi e cercando di sghisare, qua e là, sugli scarsissimi riposi che la parete offre. Ora il secondo polacco è arrivato dove la parete si abbatte, pochi metri e sarà al ballatoio successivo, dove il compagno alle mie spalle lo attende. Qualche frase incomprensibile tra i due, mi volto nuovamente verso di loro e lo vedo mollare la presa, cadere silenzioso nel vuoto per una dozzina di metri e atterrare in piedi sul terrazzino da dove era partito. Dalla paura a un sospiro di sollievo che dura meno di un attimo, lo zaino lo porta indietro, sbatte a destra e sinistra, rotola informe e sparisce nel vuoto di un canale laterale alla via normale verso la parete sud. Mi convinco che sia morto, non posso saperlo ma ne sono sicuro. Guardo la sosta dove sono appeso, mi dico di respirare a fondo, ora bisognerà fare le cose bene e con la calma più assoluta. Faccio mente locale, chiedere al ragazzo come si chiama, mentre lo faccio gli metto una mano sulla spalla, cerco di catturare tutta la sua attenzione. Lo faccio assicurare alla sosta e chiamiamo i soccorsi. Il suo inglese è perfetto ma al 112 non sembrano capire subito… parlo io. Le informazioni sono quelle "da manuale", come mi chiamo, dove siamo, cosa è successo. Intanto anche le cordate sotto a noi hanno visto la scena, una guida prova a scrutare nell'abisso ma le nuvole che ci circondano non permettono di vedere molto lontano… "Fare le cose bene", me lo ripeto molte volte mentre espiro dalla bocca. Cosa fare? Salire al Carrel. Cosa dire? Balle. Mi rivolgo a Kamil in maniera calma e rassicurante, i soccorsi arriveranno, ci penseranno loro, noi non possiamo che salire al rifugio. "Keep calm and carry on". Ecco a cosa servono i meme di internet. Glielo ripeto spesso. Urlo anche alla nostra cordata di testa: "Ragazzi, aspettate, qua c'è un morto… ". Dirlo ha un effetto doloroso ma serve a voltare pagina, convincersi che non saremmo stati in grado di andare a prenderlo o che farlo sarebbe stato un rischio puramente inutile. "Rinforzo" il Marchard che mi legava alla corda assieme ad asola e nodino affiancandogli un barcaiolo, ridondante ma "non si sa mai". Mi slego dal capo finale della corda e invito Kamil a legarsi. Ci facciamo recuperare alla sosta successiva. Da là in breve saliremo alla Capanna Carrel. Incrociamo qualche guida che scende con il cliente, poi arriviamo sul terrazzo della Carrel. La prima parte dell'incubo è finita. Vedo l'immagine di quel corpo che rotola e sparisce nel vuoto. Ripeto a quello che penso sia il "gestore" l'accaduto, descrivo la zona dell'incidente e la traiettoria del corpo. La radio gracchia i dialoghi tra i soccorritori. In sottofondo l'elicottero. Entro alla Carrel. Mi offrono del tè. Il tempo passa in maniera un po' confusa. Chiedono al sopravvissuto i colori degli indumenti, casco e zaino del caduto. Le nebbie non permettono all'elicottero di intervenire. Due guide fanno un tentativo, scendono a vedere. Torneranno con la foto di un corpo 150 m più in basso del Cheminée. Fine. L'elicottero passa per portare a valle il sopravvissuto, sarà presto sentito dalle autorità. Come testimone dovrò passare anche io in caserma una volta sceso. Vorrei scendere direttamente anche io. Passeremo invece la notte alla capanna per scendere il mattino successivo. Sarà una lunga notte.



Prisojnik - Zadnje okno

A le camere con bagno e doccia calda dell'Oriondèe!

Sabato 31 agosto 2019 ore 7.50

Goffi e infreddoliti iniziamo la discesa a valle dal Carrel. Siamo fermi ad allestire la prima corda doppia quando arriva la seconda rotazione dell'elicottero che rifornisce la Capanna. La turbolenza stacca dal bagno a cielo aperto del Carrell carta igienica e merda che puntualmente ci sbattono addosso. Ci mancava pure questa… Fa freddo, per ora il cielo è sereno ma a breve si rannuvolerà, sono previste pioggia e neve. Le guide hanno anticipato la partenza per la vetta, verso le 3 del mattino hanno iniziato ad uscire verso la corda della sveglia… Arrivo al Cheminée, combattuto alla fine mi decido a guardare, la mente ripercorre la traiettoria del corpo, guardo oltre, il salto nel vuoto è evidente. La discesa richiederà particolari energie fisiche e mentali, arrivati all'Oriondè finalmente un sospiro di sollievo, è finita! Ancora 800 m di dislivello e saremo alla macchina. Avviso il maresciallo del soccorso della Gdf, verso le 15 arriverò in caserma a portare la mia versione, poi partiremo definitivamente verso casa.

A l'acqua e al verde della valle!

Sabato 31 agosto 2019 ore 14.20

Ci viene incontro lui, è Kamil, forse ci ha aspettati di proposito, era appostato sulla sedia di un piccolo rifugio a bordo sentiero. Lo abbracciamo, ci ringrazia. Ci racconta di lui e del suo amico, delle loro salite invernali in Caucaso. Polacchi che vivono nel Regno Unito, nella stessa via… Una volta salito il Cheminée, Kamil aveva avvertito il suo amico, il tiro era duro, faceva bene a legarsi. Gliel'aveva detto due volte, poi ci aveva rinunciato. Oltre al peso di vederlo cadere aveva dovuto sopportare anche le domande di amici e parenti e il doverlo riconoscere davanti alle autorità. Il giorno successivo sarebbero arrivate le mogli, ora in viaggio in aereo. Lo abbracciamo nuovamente e ce ne andiamo.

A Kamil!

Sabato 31 agosto 2019 ore 23.20

Ho appena finito di lavarmi, tra poco andrò a letto, il mio letto, la mia camera. Non smetto di pensare… poteva andare diversamente?

"Perché scali le montagne?"

"Perché esistono"

È con questa frase di Jerzy Kukucka (polacco e secondo uomo a salire i "14 8000") che Kamil il polacco ed io ci siamo salutati. Scalare le montagne non è sicuramente una colpa, così come vivere liberi.

A Jerzy!

Lunedì 2 settembre 2019 ore 7.10

Cosa indossare per andare a lavorare? Ho passato la domenica a cercare di non pensare, fare lavatrici e riordinare materiali e cantina. Una decina di giorni prima, per allenarci avevamo salito interamente slegati una normale delle Dolomiti, una delle più labirintiche, III

con passi di III+, sempre slegati… alcune doppie in discesa, una dozzina di ore da macchina a macchina… era andato tutto bene. Indosso un paio di jeans scoloriti strappati e ricuciti, i primi che trovo. Apro l'armadio, indosso una polo bianca… inaspettatamente odora di "Volpe". Non può essere. La riannuso, si odora di "Volpe". Come può essere? Sì… sono io… l'avrò messa una volta a ottobre, poi avrò pensato: "Ma sì dai… è ancora buona"… chi poteva immaginare che uno scheletro nell'armadio potesse avere la forma di una polo?

Al destino burlone!

Lunedì 2 settembre 2019 ore 8.30

Arriva un utente e mi chiede se ho saputo… a dire il vero pensavo di essere io "la star del giorno". Invece no… un suo cliente che conoscevo bene, tornando dal mare in scooter, domenica sera, ha centrato un'automobile che arrivava dal senso opposto. Ne sono sconvolto e affranto… un bravo ragazzo. Come può essere successo? Eppure tra Grado e Aquileia non sorgono montagne…

A la libertà!

Che cesso il cesso del Carrel

Capitolo a parte merita la latrina della Capanna Carrel… Se Calcutta è un mix di odori e colori, la capanna non è da meno… giacche zaini e caschi multicolori e tanta tanta puzza di cacca… già… perché il cesso della Carrel è una turca con scarico in parete nei pressi del "sentiero" che si fa per arrivarci… Così, salendo, oltre ad eventuali appigli friabili, bisognerà stare attenti a non tirare una tacca fatta di cacca… Ricordo bene quegli odori, assomigliano al cesso della casa dei nonni, piazzato direttamente sul letamaio, alla faccia delle buone pratiche agricole... La carta andrebbe riposta a parte in un sacco delle immondizie ma molti si fanno guidare dall'istinto e mollano tutto giù per il buco. Risultato? Puzza, inquinamento, cacca e carta sporca che schizzano in ogni dove a ogni rotazione di elicottero… viva la cacca!

A la cacca (io la farò in discesa poco prima della forcella alla base della Cresta del Leone)

L'ambito Cervino

Ho deciso di provare a salire il Cervino per stare in compagnia con alcuni amici… la montagna è bella soprattutto se condivisa… Cosa ne traggo? Che di salirlo mi importa ben poco… Visto l'incidente abbiamo deciso di scendere ma ha senso sgomitare per salire un mucchio di pietre? Me lo sto chiedendo… Penso di no… Non so se ci tornerò, il significato della montagna nella mia vita sta cambiando… Cos'è il Cervino? Un nome da mettere in una collezione di monti e da sfoggiare agli amici? Recentemente abbiamo fatto una salita in Tofana, era possibile scendere direttamente evitando 50 m di dislivello di comodo sentiero per arrivare in cima. Alla fine ci sono stato, ma, a mio avviso, sarebbe stato più prestigioso e bello vantarsi di non avere salito quegli ultimi 50 inutili metri. Poi mi sono lasciato trascinare dalla corrente… Ora avrò qualcosa da raccontare agli amici, ho scalato la Tofana!...

A le montagne senza nome!

La Cresta del Leone al Cervino

Da "Dolomitista" ho trovato quella salita impegnativa e severa. L'ambiente, il meteo, la quota, il verglass, la moltitudine di persone più o meno preparate che provano a salirla… Ne vale la pena? Ognuno dà a una montagna il suo significato. In questo momento la risposta che mi sto dando è NO. A volte l'uva è acerba perché si trova troppo in alto… ma non credo sia questo il caso.

A Giorgio "Jure" Camolese!

I Seniores del CAI in Italia

di *ELIO CANDUSSI**

Verbania, giugno 2019

Quanti sono i seniores in Italia, cosa fanno, come sono organizzati? Questo è stato l'oggetto di un'indagine svolta dal CAI centrale in Italia nei primi mesi del 2019 ed il cui esito è stato presentato a Verbania a giugno 2019, nel corso della Settimana Nazionale dell'Escursionismo.

Premettiamo che per consuetudine si considerano "seniores" le persone che hanno dai 65 anni in su, perché su questa base sono fatte le statistiche ufficiali nazionali. Partiamo da un primo dato di fatto: i seniores così definiti nella popolazione italiana sono passati dal 19,5% del 2005 al 22,3% del 2017, con trend in crescita e con le donne in netta maggioranza. Nel CAI le cose vanno un po' diversamente perché si è passati dal 10% di soci seniores del 2005 al 19% del 2017, quindi si è partiti da una incidenza inferiore di seniores, ma il trend di crescita è più significativo. Nel CAI l'incidenza delle donne è molto bassa ed attualmente attorno al 28% dei seniores.

Cosa fanno i seniores nel CAI, come sono organizzati? Data l'età, sono sostanzialmente dei pensionati e quindi possono frequentare la montagna quando vogliono, in particolare nei giorni feriali, dedicando viceversa il fine settimana alla famiglia e spesso al mestiere di nonni. Alcuni si organizzano in modo autonomo ed amicale nelle escursioni più diverse (quindi non sono assicurati) oppure fanno l'escursionismo classico (quello della domenica per intenderci, autorizzato dalla Sezione e quindi sì che sono assicurati), spesso non disdegnando imprese impegnative, come ferrate o dislivelli superiori ai 1000 metri, inseguendo l'illusione di essere "evergreen".

Altri seniores nel CAI si sono organizzati nel corso degli anni in gruppi formalizzati con un minimo di struttura più o meno autonoma, ma sempre autorizzati dalla Sezione di appartenenza. Essendo pensionati fanno delle escursioni giornaliere, tipicamente al mercoledì o al giovedì, scegliendo itinerari di medio impegno fisico, cioè in linea di massima entro i 700 metri di dislivello ed i 15 km di lunghezza, cercando di evitare però le ferrate e i terreni troppo esposti e sconnessi. Le donne sono almeno la metà degli escursionisti dei Gruppi Seniores, in altre parole in proporzione sono molto più partecipative dei maschi. L'incidenza delle "new entry", cioè di coloro che si iscrivono per la prima volta al CAI ed ai Gruppi Seniores, sono molto variabili da zona a zona, mediamente valgono il 15-20%, con punte maggiori nei gruppi più vecchi. Questo comporta un problema di formazione, occorre cioè insegnare loro come si va in montagna, quale è il tipo alimentazione, come ci si deve vestire, l'attrezzatura da portare (cioè cosa si mette nello zaino).

Tenuto conto degli inevitabili errori effettuati da chi ha compilato i questionari, che sono stati distribuiti in tutta Italia, si evince che sono circa 100 i Gruppi Seniores attivi nel CAI in Italia. Di questi il 45% si trovano in Lombardia e il 25% in Veneto + FVG , solo il rimanente in tutto il resto d'Italia. Sorprende che i Gruppi Seniores organizzati siano praticamente assenti in aree a lunga tradizione montana.

Prendiamo ora in considerazione l'area che possiamo chiamare, per semplicità statistica, il Lombardo – Veneto (compreso però anche il Friuli Venezia Giulia), visto che questo territorio vale per circa i ¾ di tutta Italia. In media i Gruppi Seniores fanno 30 escursioni all'anno, cioè circa una ogni 2 settimane, con punte di 100 escursioni nei gruppi di vecchia formazione, cioè ben 2 volte alla settimana.

Altro dato interessante è il numero di giornate di escursione all'anno, perché se è vero che la maggior parte delle escursione hanno una durata giornaliera, è anche vero che alcuni Gruppi organizzano escursioni di 2 o 3 giorni con pernottamento in rifugio e quelli che vengono chiamati "trekking residenziali", cioè soggiorni fissi in un hotel con escursioni giornaliere nella zona dell'hotel. Con questo criterio il peso della Lombardia sale al 51% e quello del Veneto+FVG si colloca al 24%, a significare che i lombardi fanno numerose escursioni plurigiornaliere.

Ultimo dato è il numero complessivo di partecipanti alle escursioni nell'anno: la Lombardia resta al 51% e la nostra area sale al 26%. Il numero medio di partecipanti per escursione è di circa 26 per entrambe le aree, ma con punte di 100 ed oltre (cioè almeno 2 corriere) per i Gruppi storici. Detta in altro modo, questi Gruppi fanno almeno 3650 gg-uomo di presenza in escursione, il che è come dire che ogni settimana dell'anno ci sono circa 70 soci in escursione: un bel risultato mi pare! Ma da ciò discende che in questi Gruppi seniores sono disponibili molti "capigita", molti "vice" e molti "aiuti", tutta gente che va formata soprattutto quando gli escursionisti sono molto numerosi e con specificità seniores diverse da quelle dei giovani.

Nella sostanza si conferma che la Lombardia pesa per la metà dei Gruppi Seniores d'Italia e che la nostra area pesa un quarto. Tuttavia la nostra area risulta in crescita, essendo passati dagli 11 gruppi del 2011, con Gorizia il primo in regione FVG, agli attuali 25 gruppi, suddivisi tra i 21 del Veneto e i 4 del FVG. Il dato positivo è che questi ultimi Gruppi provengono da Sezioni di medie o piccole dimensioni, il che significa che l'attività di proselitismo e di formazione dei capigita svolta in tutti questi anni è stata apprezzata e considerata utile.

A fronte di questi dati oggettivi, risulta che esiste in Italia una domanda di escursionismo "soft" a cui il CAI risponde con i Gruppi Seniores solo in una piccola parte del Paese. Resta tanto lavoro da fare, ma confidiamo che si possa rispondere in modo adeguato e con tempi ragionevoli agli stimoli provenienti, anche in modo latente, dai soci.

** Coordinatore Gruppi Seniores dell'area Veneto Friulana Giuliana*

Alpinismo

SKI-RGHISTAN
Ovvero i due nipotini portano in vacanza il nonno

di *EDOARDO "EDO" RESEN*

Ci eravamo lasciati tre anni fa con un ritorno con le pive nel sacco dalla spedizione al Muztagh Ata (che poi dalla montagna non si torna mai a mani vuote!) ed ora eccoci qua con una nuova scampagnata e nuovi amichetti con cui condividerla.

Il titolo dovrebbe darvi l'idea del fatto che ho preso l'abitudine di andare in giro con dei fanciulli (nella fattispecie Andrea "Andy" Interbartolo e Alessandro "Pupi" Trampus) che menano botte da orbi sia in salita che in discesa.

Ah sì, che mona, se magari vi dico dove siamo andati e come l'abbiamo fatto la lettura risulta più interessante.

Dunque, tre anni fa appunto, mentre io e Andy stavamo attraversando il Kirghizistan a bordo di una Audi 100 con qualcosa come 700.000 km sul groppone, diretti a prendere il nostro volo di rientro a Bishkek, rimanemmo affascinati dalla quantità di montagne che scorrevano davanti ai nostri occhi.

Orpo! Ma allora che non sia il caso di andare a farci un giretto con gli sci?

2019. È l'anno dei miei 50 (intesi come anni) e allora come si dice in goriziano *go de festegiar. E mi festegio sui monti dove me sento vivo*.

Ritorniamo all'italiano. Il neurone che mi è rimasto nel cervello comincia a mettersi in moto: contatto Andrea e lo metto al corrente dell'idea. Non me lo sarei mai aspettato (!!!): accetta al volo la proposta, contatta l'agenzia kirghiza che ci aveva assistito nei trasferimenti da e per la Cina nel 2016, la quale ci propone un programma che si sviluppa in due vallate della catena montuosa dello Tien Shan, distanti otto ore di auto una dall'altra. Si dormirà in campi allestiti con le jurte o in case private. Il programma ci piace e diamo la conferma. Il passo successivo è la ricerca del volo e l'Aeroflot risulta la più conveniente.

Deciso, si va, marzo è il periodo scelto.

Si va, in tre questa volta. I preparativi sono meno complessi delle volte scorse, ma da buon paraculo che rimanda tutto all'ultimo secondo (Marko ne sa qualcosa) mi ritrovo a dover preparare zaino e borsone con l'acqua alla gola. Odio fare i bagagli.

Partiamo da Venezia, di sera e veniamo imbarcati all'ultimo perché al check-in l'addetto ci fa questioni sulle modalità di trasporto della bombola che alimenta l'airbag dello zaino di Andrea. Viene mobilitato tutto l'aeroporto e finalmente riusciamo a salire sul volo per Mosca.

Da Mosca ci troviamo catapultati a Bishkek, dove atterriamo di giorno. Ad attenderci il titolare dell'agenzia, Mirza, che si prenderà cura di noi per tutta la permanenza. E lo farà nel migliore dei modi, non facendoci mancare mai nulla e dimostrandosi un ottimo consigliere sulle modifiche che apporteremo al viaggio di giorno in giorno.

Una breve sosta nella capitale per cambiare un po' di euro in valuta locale e comprare gli asciugamani che io e Andrea ci eravamo dimenticati di portare.

Via, si parte verso la località di Suusamyr dove passeremo la prima notte, circa 160km su strade tutto sommato decenti. Appena finito di dire, cala il buio e ci troviamo a viaggiare direttamente sulla neve compatta, in una valle stretta. Intorno a noi il nulla. Arriviamo davanti ad una casetta che ci ospiterà per la notte. L'interno è spartano ma pulito, ci viene servita la cena che divoriamo affamati. Poi subito a dormire perché la giornata è stata pesante.

La mattina si riparte e percorriamo a ritroso parte della strada fatta la notte precedente. Il paesaggio è stupendo: monti, neve e cavalli che pascolano allo stato brado.

Foto: archivio Edo Resen

Il tragitto porta via tutta la mattinata, ad un certo punto su un lungo rettilineo, persi nel nulla, Mirza si ferma: c'è un piccolo ponte e una scritta sulla neve con una freccia che indica Kagan. C'è una traccia, scarichiamo tutto l'armamentario, indossiamo gli scarponi, mettiamo le pelli e seguiamo quella linea senza sapere dove ci porterà.

Sorpresa! Sono solo pochi minuti di salita, davanti a noi appaiono due jurte, le tende circolari costituite da un telaio di stecche di legno rivestite di tappeti di feltro di lana di pecora. Sono le abitazioni delle popolazioni nomadi di buona parte dell'Asia centrale.

Una per dormire e una dove mangeremo e verranno cucinati i pasti. Mirza ci lascia e restiamo d'accordo che tra tre giorni tornerà a recuperarci. Scopriamo di non essere gli unici scialpinisti, ci sono quattro ragazzi olandesi *(ma in Olanda dove xe neve e montagne?)* con la loro guida.

Raggiungiamo le jurte, facciamo conoscenza con gli olandesi, muloni giovani e allegri. Con il calare del sole la temperatura precipita e stare all'aperto è impossibile. Marito e moglie kirghizi, che gestiscono il campo aiutati dal factotum Bodr, ci chiamano a cena. Ci sediamo a terra su dei tappeti e si comincia uno dei tanti pasti eccezionali che faremo in una settimana. Poi si va a nanna, a malapena si riesce a fare le 21, anche perché non c'è niente da fare e anche perché nella tenda cucina non è che faccia così caldo.

La mattina ci svegliamo con due colori tutto intorno: l'azzurro del cielo e il bianco della neve. E allora cosa aspettiamo? Scarponi, zaini, pelli e via, scegliendo la meta quasi a caso. Decidiamo di seguire la traccia degli olandesi anche perché le condizioni della neve non sono sicure. Ce n'è talmente tanta e fa così freddo che i vari strati non sono coesi, meglio non rischiare. Come ci ha ricordato il titolare dell'agenzia qui non c'è nessuno da chiamare per il soccorso in caso di incidente.

La gita è stupenda, risaliamo una valle in cui si aprono davanti ai nostri occhi scenari stupendi. Fa caldo sotto il sole, raggiungiamo la terza cima senza nome. Ci guardiamo, ridiamo: *berg heil* ragazzi, ora e per altre mille vette.

Cosa devo dirvi? Ci buttiamo sul pendio come aquile in picchiata, uno alla volta per evitare di sovraccaricare i pendii. Dentro di me urlo, urlo di gioia.

Ci riuniamo, ci giriamo e, come sempre si fa, guardiamo il pendio, guardiamo quelle serpentine che presto svaniranno e ridiamo.

Arrivati alle jurte, senza nemmeno toglierci gli scarponi, prendiamo una bottiglia di birra da un litro e mezzo e si brinda ad un' altra giornata da incorniciare. Si comincia a pensare che forse ci converrebbe cambiare zona perché qui con queste condizioni di neve non ha senso andare a cercare disgrazie. Contattiamo Mirza che ci suggerisce di spostarci a est, verso il lago di Issyk Kul nella valle di Jyrgalan. Accettiamo la proposta, il viaggio è un po' lungo e così lo spezziamo in due, dormendo una notte a Kochkor dove veniamo accolti in una casa privata e trattati come sempre da principi. La mattina si riparte e per buona parte del viaggio avremo alla nostra sinistra il lago salato di Issyk Kul: è lungo 168km.

Ci fermiamo per una merenda a Karakol, cittadina abbastanza grande e turistica. In questa zona infatti ci sono alcune stazioni sciistiche. Si fa scorta di birra perché di bere solo tè siamo stufi.

Mirza ci propone di fermarci in una piccola stazione termale con delle sorgenti di acqua calda. Detto fatto, accettiamo con entusiasmo e così ci ritroviamo a galleggiare in mutande nelle vasche d'acqua bollente all'aperto, avvolti dal vapore. E intorno a noi la neve. Tutto questo per 1,50€ a testa.

Il paradiso, almeno quello degli scialpinisti, esiste, ne abbiamo l'ennesima conferma. Rimontiamo sul mezzo e affrontiamo l'ultima parte del viaggio rigenerati dal bagnetto.

Ci avviciniamo a Jyrgalan e ci inoltriamo nell'omonima vallata. La strada è accidentata e il paese che ci accoglie non è il massimo, sembra di essere arrivati in uno di quei paesi del vecchio West. Fango e neve.

In passato è stata una città mineraria ma oramai le miniere hanno chiuso e la maggior parte della popolazione se ne è andata. Negli ultimi anni si sta cercando di riconvertirla in meta turistica e

le potenzialità sono enormi, anche d' estate deve essere un posto stupendo: bici, trekking, alpinismo e gite a cavallo, insomma un po' di tutto.

Veniamo accolti dalla famiglia che ci ospiterà e che ci farà sentire a nostro agio senza farci mancare nulla.

E la mattina dopo? Gita ovviamente. Senza troppa fretta ci prepariamo a partire. Aperta la porta di casa ci si infila gli sci nel cortile e si parte. Ma quando mai ci succederà di nuovo?

Anche qui si va a vista, le montagne sono più simili alle nostre Alpi, pendii più decisi, boschi e un po' meno neve. La primavera anche qui è stata più calda del solito e di neve ne ha mangiata parecchia. Arriviamo su un'altra cima innominata. La temperatura è perfetta, anche qui intorno a noi cime a perdita d'occhio. Guardiamo, indichiamo felici: "guarda quel canale!", "e quel pendio!". Insomma sarebbe da restare qui per sempre.

Salendo dalla cresta avevamo adocchiato il pendio dal quale saremmo potuti scendere. Le condizioni della neve sono buone, il manto è assestato, il pendio ha una bella pendenza. Ma allora cosa aspettiamo? Giù a disegnare curve. Uau! Uau! Uauuuuu!

La neve comincia a diventare pesante quando oramai siamo quasi a valle, per il resto un'altra giornata da incorniciare.

E adesso? Mirza (l'uomo dalle mille risorse) ci propone per il giorno dopo di farci venire a prendere dalle motoslitte e trasportarci ad un campo jurte posizionato a 3000 m. Ci guardiamo tutti e tre: ovvio che si va!

La mattina sentiamo il rumore dei motori e troviamo le due motoslitte che ci aspettano. Su una caricheremo i bagagli e il cibo, sull'altra il principino Andrea ci filmerà mentre a 50 km/h io e Pupi verremo trascinati, tenendoci ad una corda, con gli sci. Saranno circa 30 minuti di panico, con un russo pazzo alla guida che andrà a "manetta" fino a portarci in quello che ci apparirà come l'ennesimo paradiso. Due jurte riscaldate, due w.c. e una tenda per la sauna.

Siamo soli: Andre, Pupi, io e una coppia di russi che ci vizierà rimpinzandoci con dei pasti da leccarsi i baffi.

Non serve che ve lo scriva, ma cosa facciamo appena arrivati? Indovinato: gita. Il tempo è favoloso, l'ambiente infinito e maestoso, la temperatura ideale. La neve? Beh, quella non manca. Quindi? Al solito, guardiamo in una direzione e partiamo.

Puntiamo una cima (il nome? Chissà) e si sale. Notiamo subito che la neve è cucinata dal sole, si sprofonda anche salendo. Prevediamo che la discesa non sarà il massimo.

Va bene, non si può avere tutto ed essere troppo esigenti.

Cima! Sorrisi, merenda, sguardi persi sulle mille montagne intorno a noi, valli che sembrano non finire mai e da ognuna di queste, infinite possibilità di gite.

Ok, scendiamo. Ecco la crosta, si sprofonda, si cade, si fatica e si ride, quello sempre.

Arriviamo alle nostre jurte a 5 stelle e ci propongono di fare una sauna. Cavolo e chi rifiuta! A 3000 metri, vestiti solo con un asciugamano a rotolarsi nella neve dopo essersi lessati nella sauna: non ha prezzo.

E poi? Cena, all'ingrasso per l'ennesima volta e poi a nanna. Un'altra gita, purtroppo l'ultima, ci aspetta l'indomani.

Il tempo è ancora una volta disgustoso da quanto è bello. Abbiamo avuto fortuna, solo sole e tanta neve.

Concateniamo due cime e indovinate un po'? Non sapremo mai il loro nome.

È un altro *berg heil*, l'ultimo di una serie memorabile. Non abbiamo fretta di scendere, in cima si sta benissimo. Però c'è la "gola" della discesa e allora ognuno per la sua traiettoria, lo spazio non manca. La neve però man mano che scendiamo di quota cambia e allora si vola con il muso sprofondato nella pappa.

Bene può bastare. Raggiungiamo le jurte, ci stringiamo la mano, stappiamo tre birre (o forse di più) e facciamo un brindisi a noi.

Raccogliamo i bagagli, che la motoslitta riporterà a valle. Noi pian piano cominciamo a scendere verso casa.

Ecco, non ci resta che rientrare verso Bishkek, questa volta seguiremo la sponda nord del lago, quella più turistica. Passiamo l'ultima notte ospiti di una nuova famiglia, che tanto per cambiare ci vizia. Quello kirghizo è un popolo meraviglioso nella sua umiltà e ospitalità.

Si riparte per l'ultimo tratto di strada, la qualità dell'asfalto migliora sempre più, il traffico aumenta man mano che ci spostiamo verso la capitale. Mirza ci propone di fermarci a fare un

Foto: archivio Edo Resen

giro in un mercato di bestiame lungo la strada. Un'esperienza unica, camminiamo in mezzo alla popolazione locale indaffarati a comprare e vendere ogni genere di animale (vivo): cavalli, asini, bovini, ovini e cani. Siamo gli unici occidentali, è tutto così genuino e semplice. Grazie Mirza.

Via, davanti a noi c'è Bishkek, abbiamo ancora un po' di tempo prima del volo e allora Mirza (sempre lui) ci porta a mangiare kirghizo per l'ultima volta: tutto delizioso. Il conto? Una miseria.

Siamo davanti all'aeroporto, scarichiamo zaini, sacche degli sci, borsoni. E' l'ora dei saluti e dei ringraziamenti.

Ehi, un attimo! Portiamo Mirza con noi al check-in. E per fortuna, perché la bombola dell'airbag di Andrea è di nuovo fonte di guai, questa volta già all'ingresso dell'aeroporto, dove lo scanner individua questo oggetto sospetto. Mirza e Andrea vengono presi in carico da un addetto al quale dovranno spiegare che non è una bomba quella che trasportiamo. Vittoria! Andrea torna da noi con la sua bomboletta e possiamo imbarcarci.

Il resto? Volo. Breve sosta a Mosca. Volo. Venezia. Casa.

In questi giorni, mentre Marko mi scriveva per chiedermi quando sarei riuscito a spedirgli queste righe (scusime Marko, te devo una birra!), mi sono guardato alcune volte il video che Andrea ha già montato. Cosa ho notato? Rido. Là, in quei momenti ridevo e per chi mi conosce sa che non è cosa facile vedere un sorriso sul mio volto.

Ero felice. Ero nel nulla. Ero con due amici. Ero vivo.

Grazie Andy. Grazie Pupi. Alle prossime gite.

Riconoscimenti

Da un polo all'altro

"Il fascino del viaggiare è lo sfiorare innumerevoli scene ricche e sapere che ognuna potrebbe esser nostra e passar oltre, da gran signore". Questa frase di Cesare Pavese ben si addice al nostro socio Paolo Valent, premiato dal Presidente sezionale Mauro Gaddi nel corso della serata di mercoledì 3 aprile con una targa, quale riconoscimento per la grande passione da lui dimostrata per i viaggi polari. Paolo ha contraccambiato, donando alla Sezione il gagliardetto sezionale che ha portato sia al Polo Nord che al Polo Sud, mentre, di seguito, è stato proiettato il film dedicato al suo viaggio al Polo Nord geografico titolato "I have a dream".

Valent, grande appassionato delle "terre fredde", ha viaggiato più volte nel nord Europa (Finlandia, Norvegia, Svezia, Groenlandia, Isole Svalbard, ecc.) e, successivamente, in Canada, Alaska, Siberia, Patagonia, Artide ed Antartide. La sua passione per queste avventure nasce con la pratica dello sci di fondo e la lettura delle grandi imprese degli esploratori polari - Nansen, Amundsen, Scott, Shackleton, fino ai più recenti Boyarsky, Ousland, Hadow - rimanendo affascinato ed entusiasta dai loro racconti di viaggio.

Paolo ha, quindi, fortemente voluto conoscere, sperimentare e rivedere quei luoghi mitici della storia delle esplorazioni polari, così nel 2004 ha, finalmente, realizzato il suo grande "sogno": raggiungere sia il Polo Nord geografico, sia il Polo Sud provando grandi emozioni e sensazioni. Il raggiungimento del Polo Nord è avvenuto, dopo anni di attese e speranze, grazie ad un viaggio organizzato da un'agenzia russa, che gli ha permesso di "toccare" l'estremo Nord , in virtù di una serie di favorevoli circostanze, per ben due volte nell'arco di tre giorni. Al Polo Sud, Paolo è arrivato, invece, tramite un'organizzazione americana, volando con un Twin-Otter canadese fino alla Base "Amundsen-Scott" situata a 90° di latitudine sud.

Alla ricerca del 'Sacro Cuore'

Celestino Bes e il monumento perduto.

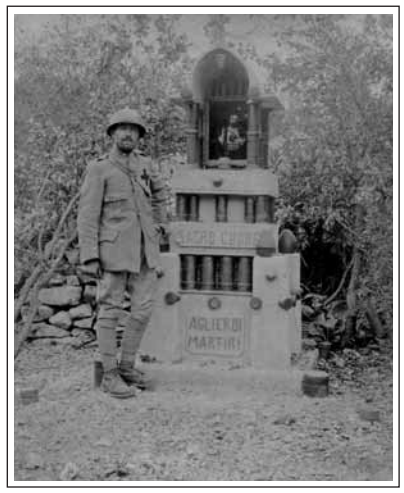
di *GUIDO ALLINEY - MITJA JUREN*

Il vallone della morte

[…] in quella 'maledetta valle oltre il camminamento Ricordi' - cioè nella depressione verso Comarie -, 'trappola micidiale' che rendeva per lo più impossibile il ricupero dei feriti; quindi all'assalto della linea di Flondar, letteralmente spianata dall'artiglieria…» (1). È il fante Nello Zanardo, classe 1897, da Carbonera di Treviso, mugnaio, portaordini in forza alla 3a compagnia del 259° fanteria brigata Murge che ci descrive la situazione nella vallata di Brestovica (Brestovizza) tra Jamiano e Komarje (Comarie) nell'agosto 1917, durante l'undicesima offensiva italiana. In quell'agosto, la brigata Murge si trova nella bolgia infernale del fronte Flondar-Medjavas (Medeazza) e i suoi fanti prendono parte alla temporanea riconquista della linea del Flondar che presidiano fino al 24 agosto, quando sono spostati nella retrovia di Dobbia, accompagnati dall'elogio del comando supremo per la bella condotta tenuta dalla brigata in quei giorni di lotta. Bella condotta che costò alla brigata la perdita di 44 ufficiali e 1612 uomini di truppa (2).

Completata la sua riorganizzazione, il 4 settembre la brigata fu nuovamente schierata a presidiare il settore del Flondar, giusto in tempo per subire la seconda riconquista della linea tra il Flondar e la galleria nord di Duino da parte degli uomini della 28. Infanteriedivison comandati dal Feldmarschalleutnant Josef Schneider Edler von Manns-Au (3). Risale a quei giorni la descrizione del campo di battaglia nel settore di Comarie che il tenente colonnello Celestino Bes, comandante del 260° reggimento della brigata, inviò alle ore 4.40 del 5 settembre al comando della Murge: «Sono a dolina Gambero. Qui trovo una situazione molto per aria, piena di difficoltà e pericoli, che cerco di superare. Trincee, doline, camminamenti sconvolti, terreno quasi irriconoscibile. Ufficiali sul posto pieni di sonno e stanchezza […] Situazione di linea non ben chiara, ad es: sulla sinistra il nemico permane nelle sue trincee tra le due strade Comarie-Selo e Comarie-Brestovizza: allineati quindi nella nostra trincea avanzata che è quella 1a nemica e che batte con mitragliatrici da detta linea e da pressi q. 219 il nostro fianco sinistro. Ciò fa anche dalle doline retrostanti […] Il Comando qui non ha nessun collegamento alle spalle né con telefono né con posti. Ho provveduto con posti dolina Buffa e Barletta; vedrò se potrò col telefono. Anche al centro la linea avanzata è per aria» (4).

Proprio in una di queste doline, la dolina Buffa, poco più di un mese prima Celestino Bes aveva fatto erigere una piccola edicola del Sacro Cuore dedicata «agli eroi martiri», cioè ai soldati del 260° reggimento della brigata Murge caduti nella decima battaglia dell'Isonzo. In quella cruenta battaglia la brigata vi fu gettata il 20 maggio, quando i fanti della Arezzo e della Murge, costituita pochi mesi prima, il 26 febbraio 1917, avevano conquistato le quote 145 nord e 175 nella zona Flondar-Medeazza, ai piedi dell'Ermada. Il giorno successivo, ridotti a circa



Monumento al 260° reggimento della brigata Murge eretto dal tenente colonnello Celestino Bes nella dolina Buffa a Comarie presso Jamiano (Archivio Guido Alliney)

la metà degli effettivi, avevano ricevuto l'ordine di attaccare la quota 145 sud e la quota 199 per poi tentare la conquista della q. 234 di Duino. L'avanzata si era conclusa alle pendici di q. 145 sud, a sud ovest di Medeazza, e le brigate si erano sistemate a difesa tra la quota 145 nord e la 146 del Flondar, resistendo a un forte contrattacco austro-ungarico. In questo stesso giorno il 260° Murge era riuscito ad affermarsi sulle pendici nord-ovest di quota 208. Il 27 la brigata era infine stata ritirata dalla prima linea.

La violenza della battaglia è ben descritta dall'inviato della Reichspost, un quotidiano di Vienna: «Il combattimento ha del selvaggio; l'aspetto del campo di battaglia è di una orribile grandiosità; il cielo, di una chiarità primaverile, è per miglia e miglia letteralmente oscurato. La conca di Jamiano pare un mare ribollente di vapori; sembra impossibile che in quel caos possano vivere degli uomini» (5).

Le perdite subite dalla Murge dal 21 maggio al 7 giugno furono di 89 ufficiali e 2600 uomini di truppa (6); il 28 maggio era caduto, colpito da una scheggia di granata, anche il maggiore generale Alessandro Ricordi, comandante della brigata. Per conservarne la memoria, una targa con il suo nome venne cementata sopra la precedente iscrizione che dedicava al capitano imperiale Fillinger una grande caverna naturale a fianco della rotabile Jamiano-Duino. La caverna Ricordi ospitò per qualche tempo il comando della Murge e rimase a lungo provvidenziale ricovero per le truppe italiane durante i micidiali duelli d'artiglieria.

Il ricordo dei tanti soldati della Murge caduti nei combattimenti di maggio fu invece consegnato al semplice monumento fatto erigere dal tenente colonnello Bes in una delle numerose doline del catino di Brestovizza, la dolina Buffa.

Celestino Bes

È interessante ricostruire la figura di Celestino Bes, un ufficiale che ha lungamente operato sul fronte isontino dove, a memoria dei suoi soldati, fece costruire numerosi monumenti.

Celestino Bes era nato nel 1872 a Bousson di Cesana Torinese, in Piemonte. Ufficiale di carriera, nel 1915 era capitano comandante del battaglione speciale Bes, formato dalla 1a e dalla 4 a compagnia del battaglione alpino Ceva e dalla 3 a compagnia del Pieve di Teco e impegnato nel settore del Rombon. Promosso maggiore, Celestino Bes aveva tenuto il comando del battaglione Val Tanaro dal 15 gennaio 1916 al 27 maggio 1917. Anche per la sua convinta fede religiosa, durante la permanenza del reparto nell'alto Isonzo, fece costruire diversi monumenti in memoria delle sanguinose imprese dei suoi alpini: la cappella del cimitero dell'Addolorata sul Čukla, di cui resta oggi l'altare, la cappella sul Pleča, ancora esistente e nota come cappella Bes e il capitello dedicato al Val Tanaro che accoglie oggi gli escursionisti che salgono sulla Botognica (Monte Rosso). Con la promozione a tenente colonnello, il 29 maggio 1917 aveva assunto il comando del 260° reggimento di fanteria della Murge, brigata di recente formazione e non ancora impiegata in combattimento; lo lascerà nel successivo novembre per passare a comandare, col grado di colonnello, il X gruppo alpino. A onore dei suoi alpini del battaglione Val d'Adige, nel 1918 farà innalzare un cippo anche sul Col del Rosso. Terminerà la sua lunga carriera nel 1936 come generale di Corpo d'Armata e Ispettore delle Truppe Alpine e morirà ottantenne nel 1953 a Torino.

L'importanza attribuita dall'ufficiale piemontese alla memoria dei combattenti e dei caduti emerge anche dalla sua ode agli alpini, «L'alpin an bataja. Baulada d'un can da guera», pubblicata prima dall'Alpina di Cuneo e poi dalla casa editrice 10° reggimento Alpini di Roma. Il volumetto ebbe un notevole successo nel primo dopoguerra; nella ballata Bes descrive così il combattente alpino: «Parei 'd l'aquila l'hai j'eui, / Sôn camôss ël sangh am beui / L'hai d'assèl gambe e garèt / E na schiña da mulet», sottolineandone il ruolo di vittima sacrificale della guerra: «Chiel, côntacc, brav, fort e bôn, / Crist an crôss, sempr' an passiôn» (7).

A maggio il 260° Murge ebbe il suo battesimo del fuoco; ai primi di luglio, alla fine delle operazioni, aveva perso 1400 uomini negli assalti alle quote davanti all'Ermada. Come per gli alpini dell'Isonzo e dell'Altipiano di Asiago, Bes volle erigere un monumento a ricordo anche dei suoi fanti della Murge caduti in battaglia. L'occasione si presentò in luglio, quando fino al 18 del mese la brigata fu schierata sulla linea Comarie - quota 80 per eseguire lavori difensivi, prima di essere messa a riposo nella zona di Papariano in attesa dell'offensiva di agosto. In quei pochi giorni Bes progettò e fece costruire dai propri soldati un semplice cippo di pietre legate con il cemento, alto poco più di due metri, decorato da ogive d'artiglieria e dalla scritta dedicatoria SACRO CUORE / AGLI EROI / MARTIRI tracciata da pallette di shrapnel fissate nella chiara malta di rivestimento e infine coronato da un'edicola metallica contenente l'immagine del Sacro Cuore di un Gesù benedicente. Il piccolo monumento, eretto nel profondo imbuto della dolina Buffa che allora ospitava, nelle caverne appena scavate, il comando del 260°, doveva mantenere viva la memoria dei morti del reggimento nella recente battaglia. I caduti del 260° sarebbero però presto aumentati, visto che negli assalti di agosto il reparto lascerà altri 1400 uomini sui pendii delle quote del Flondar.

La ricerca sul campo

Se gli altri monumenti eretti da Bes sul fronte dell'Isonzo si sono conservati, non così è stato per quello della dolina Buffa, fisicamente distrutto e presto scomparso anche dalla memoria storica. L'esistenza stessa del monumento della Murge, infatti, è stata riscoperta solamente nel dicembre 2018, a più di un secolo dalla sua costruzione, grazie a una foto comperata quasi per caso su un noto sito d'aste online: in essa è ritratto un cappellano militare con il suo bell'elmetto Adrian modello 1915 calato sulla nuca, in posa a lato del monumento del «Sacro cuore». Di per sé una bella foto, che però acquista un ancor maggiore valore storico quando sul retro si legge la scritta che, nella svelta grafia di Celestino Bes, ne svela il soggetto:

«Pilone ideato dal Col. Bes ed eretto dal 260 Regg. Fanteria in luglio nella dolina Buffa di Jamiano dal 260 Regg. Fanteria»

Dopo un rapido inquadramento delle vicende belliche che riguardano Celestino Bes e la Murge, consultando varie mappe storiche e confrontandole con quelle odierne (grazie anche agli amici Mauro Ambrosi e Paolo Pizzamus, sempre ben informati e disposti a collaborare) non ci fu difficile individuare la zona esatta. Un po' più complicata si dimostrò la ricerca del luogo fisico del monumentino nell'oramai intricatissimo terreno carsico, sommerso da una rigogliosa vegetazione. Quando riuscimmo a ispezionare la dolina, avemmo un'iniziale delusione, perché la speranza di ritrovare i ruderi dell'edicola si rivelò vana: poco oramai ricorda, oggi, il Carso del 1917. Tuttavia, con l'aiuto della foto storica un'approfondita ricerca nella piccola conca ci ha reso possibile trovare il posto preciso dove era stata eretta. Attualmente, le uniche tracce rimaste sono un grosso blocco di cemento, probabilmente la base del 'pilone', e alcuni frammenti dell'intonaco grigio chiaro che ricopriva il manufatto; dopo ricerche accurate è stata anche ritrovata fra le pietre circostanti quella che potrebbe essere una delle palle di shrapnel usate per comporre la scritta dedicatoria sull'edicola.

I monumenti di Bes nell'alta valle dell'Isonzo ci sono giunti in buono stato anche per l'isolamento dei loro siti; il monumento della Murge si trovava invece troppo vicino alla strada per Brestovizza e ai paesini di Jamiano e Comarie per non divenire oggetto, subito dopo la guerra, di una particolare attenzione da parte degli innumerevoli recuperanti della zona. Essendo stato adornato da numerose ogive di granate, è stato quasi sicuramente fatto brillare per poterne poi recuperare facilmente il materiale ferroso, al tempo molto ricercato. Da quel momento, del cippo si è persa ogni traccia. Unica testimonianza dell'esistenza del monumento è restata la foto dell'archivio del generale Bes, disperso e messo all'asta

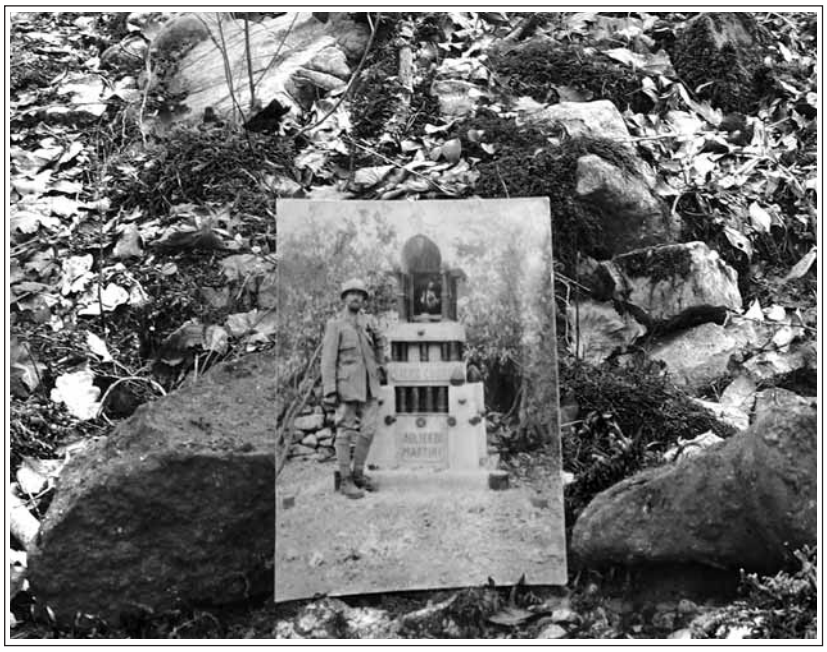


Immagine attuale del luogo dove fu eretto il monumento della Murge. Si indovinano il perimetro dell'edicola e i ruderi del muretto che appare sullo sfondo della foto. (Foto Archivio Juren)

da eredi forse troppo poco sensibili alla storia. È poi grazie alla 'mania' di Celestino Bes di annotare sul retro delle fotografie il luogo e l'occasione dello scatto che è stato infine possibile rintracciare, fra i rovi della dolina Buffa, i pochi resti del monumento dedicato al «Sacro cuore» della brigata Murge, che tanto aveva sanguinato fra quelle doline oggi dimenticate.

NOTE

1) A. Schmid, Sul Carso della Grande Guerra. *Ricordo di due soldati, Estratto da «Alpi Giulie, rassegna della sezione di Trieste del Club Alpino Italiano - Società Alpina delle Giulie», 75 (1981), p. 49.*

2) Ministero della Guerra, Stato Maggiore Centrale, Ufficio Storico, Brigate di Fanteria. Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-18, Brigata Murge, vol. 8, Libreria dello Stato, Roma 1929, p. 105. Dal 16 agosto al 26 settembre la brigata perse 69 ufficiali e 3157 uomini di truppa.

3) M. Juren, N. Persegatti, P. Pizzamus, Flondar 1917. Il presagio di Caporetto, *Gaspari Editore, Udine 2017, p. 165.*

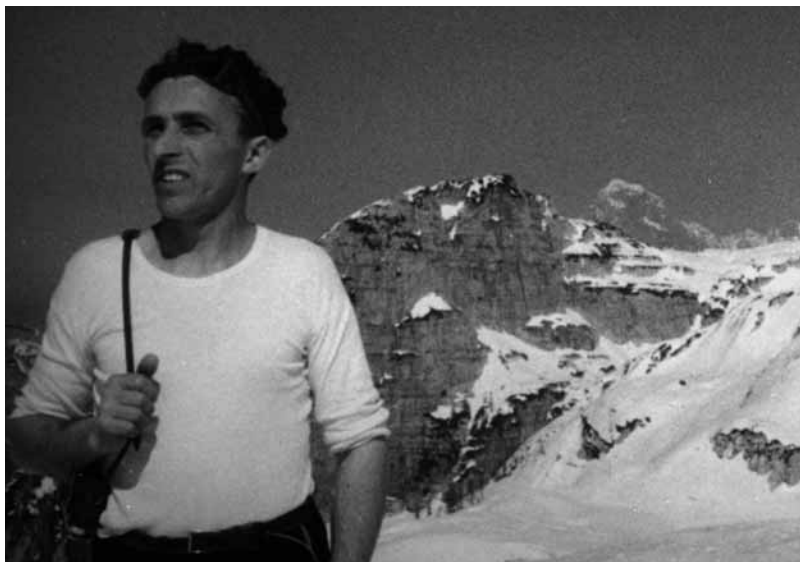
4) Relazione del colonnello Bes al Comando della brigata Murge, 5 settembre 1917, A.U.S.S.M.E., Roma.

5) R. Dalmazzo, I Bersaglieri nella Guerra Mondiale, *Cappelli Editore, Bologna 1934, p. 191.*

6) Ministero della Guerra, Stato Maggiore Centrale, Ufficio Storico, Brigate di Fanteria. Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-18, Brigata Murge, vol. 8, Libreria dello Stato, Roma 1929, p. 119.

7) C. Bes, L'alpin an Bataja. Baulada d'un can da guera, *10° Reggimento Alpini Editore, Roma 1936, p. 12 e p. 10: «Come l'aquila ho gli occhi; / Sono camoscio il sangue mi bolle; / Ho d'acciaio gambe e garretti, / E una schiena da muletto»; «Lui, perdinci, bravo, forte e buono, / Cristo in croce, sempre in passione».*

In memoria

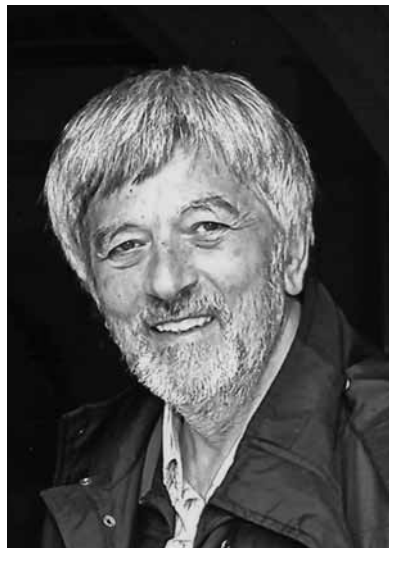


Se n'è andato a 95 anni Andrea Jug. Andreino, Drea, Dreice per gli amici ed i collaboratori e clienti della sua falegnameria dove ha sempre lavorato. I soci più anziani lo ricordano presente alle gite sociali. I più giovani potranno riconoscerne l'attaccamento alla Sezione ammirando i mobili e gli arredi della sede, opera sua, dono per tutti noi.

Excelsior!

(P.G.)

ANCHE L'AMICO GIANNI COCIANNI È ANDATO AVANTI



Una dolorosa perdita per il nostro sodalizio che ha lasciato un enorme vuoto tra i consoci che lo hanno conosciuto e condiviso il suo entusiasmo e il grande amore per la montagna. Il suo salire lassù era sempre una gioia.

Ti ricorderemo, caro Gianni, per la tua spontanea cordialità e la spensierata allegria che ci hai donato durante le tantissime escursioni sezionali.

Ai familiari, in questi tristissimi momenti, il cordoglio di tutta la Sezione e della redazione di Alpinismo goriziano. (C.T.)

Un monumento per Miha Potočnik

Lo scorso 26 settembre nel parco di Ljubljana intitolato al dott. Miha Potočnik è stato inaugurato un monumento a lui dedicato, per ricordare il decano dell'alpinismo sloveno nonché l'importante personaggio pubblico. Miha Potočnik è stato anche Presidente della Planinska sveza Slovenije (PZS) e uno dei promotori dell'annuale "Convegno Alpi Giulie", gli incontri tra gli alpinisti delle tre regioni contermini Carinzia, Friuli Venezia Giulia e Slovenia nei lontani anni '60. Incontri che hanno aperto orizzonti di collaborazione e amicizia tra i popoli che vivono ai piedi delle Alpi Giulie(*). Alla cerimonia erano presenti diverse autorità e un numeroso pubblico. La nostra sezione è stata presente con alcuni soci ed ha realizzato per l'occasione una cartolina ricordo.

(C.T.)

(*) "Le Giulie senza confini" - Celso Macor - Alpinismo goriziano, 4/1989

Bivacchi e anniversari

Nei pressi della Sella di Aip lo scorso 12 ottobre è stato inaugurato il rinnovato Bivacco "Ernesto Lomasti", nel 40esimo anniversario della scomparsa del fortissimo alpinista pontebbano.

È stata questa anche l'occasione per festeggiare il 90esimo anno dalla fondazione della sezione CAI di Pontebba.

Alla importante manifestazione erano presenti numerosi alpinisti e appassionati della montagna.

È stata una commossa, partecipata e autentica festa tra i monti. (C.T.)

Assemblea generale ordinaria dei soci

È convocata l'Assemblea Generale Ordinaria dei Soci per mercoledì 27 novembre 2019 alle ore 23.00 in prima convocazione, e per giovedì 28 novembre 2019 alle ore 20.45 in seconda convocazione, presso l'Aula Magna del Liceo Classico "Dante Alighieri" a Gorizia in viale XX Settembre 11, per discutere il seguente ordine del giorno:

- NOMINA DEL PRESIDENTE E DEL SEGRETARIO DELL'ASSEMBLEA;
- LETTURA ED APPROVAZIONE DEL VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEL 20 MARZO 2019;
- RELAZIONE MORALE DEL PRESIDENTE SEZIONALE;
- PROGRAMMA DI ATTIVITA' SOCIALE PER IL 2020;
- QUOTE SOCIALI 2020;
- BILANCIO PREVENTIVO 2020;
- PREMIAZIONE DEI SOCI 25.LI, 50.LI E 60.LI;
- ELEZIONE DEI COMPONENTI IL CONSIGLIO DIRETTIVO E DEL COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI;
- VARIE ED EVENTUALI.

Si prevede che l'Assemblea si riunisca in seconda convocazione giovedì 28 novembre 2019 alle ore 20.45.

Il Presidente Mauro Gaddi

Promemoria delle prossime attività sociali

DATA ESCURSIONE	CATEGORIA	META	DIFF.	COORDINATORI
3 NOVEMBRE	MTB	CARSO		
10 NOVEMBRE	GR. SPELEO	S.MESSA IN GROTTA		
10 NOVEMBRE	ESC. SENIORES	KARSTFAHRT (CON AV VILLACH)	E	F.Algadeni
10 NOVEMBRE	MTB	VALLI DEL NATISONE		E.Caravello
13 NOVEMBRE	ESC. SENIORES	ANELLO DI SANT'ANDREA (PREALPI GIULIE)	E	D.Cidin-L.Luisa
16 NOVEMBRE	ALP. GIOVANILE	ESCURSIONE NOTTURA		Brandolin-R.Strgar
17 NOVEMBRE	ESCURSIONISMO	MONTE GALETOVEC (SLO)	E	R.Fuccaro-E.Orso
24 NOVEMBRE	ESCURSIONISMO	ANELLO DEI MONTI PRIZNICA-KUK (SLO)	E	R.Leban-S.Scaini
27 NOVEMBRE	ESC. SENIORES	ANELLO DEI CASTELLIERI (CARSO TRIESTINO)	E	O.Franco-G.Pittino
11 DICEMBRE	ESC. SENIORES	STARI TABOR (CARSO SLOVENO)	E	L.Tardivo-E.Candussi
15 DICEMBRE	ESCURSIONISMO	MONTE CARSO (VAL ROSANDRA)	E	F.Pellegrini-O.Furlan
12 GENNAIO 2020	ESC. INVERNALE	MONTE SLIVNICA (SLO) - Ciaspe	EAI	L.Del Nevo-G.Penko
16 GENNAIO	ESC. SENIORES	ESCURSIONE TURISTICA A POLA	T	F.Tardivo-F.Chiandussi
19 GENNAIO	SCIALPINISMO	meta da definire		M.Gaddi-P.Laurencic
26 GENNAIO	ESC. INVERNALE	MONTE GORIANE - Ciaspe	EAI	B.Ballarè-F.Pellegrini
26 GENNAIO	ALP. GIOVANILE	ESCURSIONE con le ciaspe		
30 GENNAIO	ESC. SENIORES	SENTIERO ABRAMO SCHMID (CARSO ISONTINO)		L.Tardivo-A.Fumis
2 FEBBRAIO	SCIALPINISMO	da definire		U.Gallimberti-C.Burlina
9 FEBBRAIO	ESC. INVERNALE	MONTE VELIKI SNE NIK (60 Cime Amic.) - Ciaspe	EAI	E.Orso-B.Zavertani
9 FEBBRAIO	ALP. GIOVANILE	ESCURSIONE con le ciaspe		
12 FEBBRAIO	ESC. SENIORES	VAL BARTOLO - Esc. con le ciaspe	EAI	L.Tardivo-L.Luisa
16 FEBBRAIO	SCIALPINISMO	meta da definire		L.Visintin-M.Zilio
23 FEBBRAIO	ESCURSIONISMO	MONTE LANARO (CARSO TRIESTINO)	E	M.Borean-L.Del Nevo
26 FEBBRAIO	ESC. SENIORES	RIFUGIO GREGO - Esc. con le ciaspe	EAI	F.Algadeni-F.Seculin
1 MARZO	SCIALPINISMO	meta da definire		C.Toppazzini,C.Burlina,L.Nussio
1 MARZO	ALP. GIOVANILE	VAL ROSANDRA (1^ usc. Montikids e Gr. Family)		
8 MARZO	ESC. INVERNALE	MONTE ZOUFPLAN - Ciaspe	EAI	B.Ballare'-E.D'Osvaldo
11 MARZO	ESC. SENIORES	PRATS LA MONT	E	D.Antoniazzi-D.Cidin
14-15 MARZO	SCIALPINISMO	meta da definire		S.Mari,C.Burlina,M.Zilio
22 MARZO	ESCURSIONISMO	MONTE JAMA	E	R.Fuccaro-S.Scaini
22 MARZO	ALP. GIOVANILE	RAGOGNA (2^ usc. Montikids e Gr.Family)		
25 MARZO	ESC. SENIORES	ANELLO DEL MONTE CIAVAC (ANDREIS)	E	C.Bombi-T.Zitteri
29 MARZO	MTB	VOGRSKO JEZERO (introduzione alla MTB)		U.Ballarini

... e siamo a diciannove!

Come oramai da tradizione anche quest'anno si è svolto il 20 e 21 agosto l'incontro, il 19°, degli "amici delle Giulie e Carniche".

Così un numeroso gruppo di soci CAI, presenti anche i past-president Roberto De Martin e Umberto Martini, si sono ritrovati nel magnifico alpeggio di Malga Pramosio per una escursione alla Malga Alta ed al laghetto Avostanis.

È stata una bella festa in montagna tra amici, in un ambiente di grande valore naturalistico.

Tra i partecipanti quest'anno anche l'ex presidente della sezione AÖV di Villaco, Klaus Kummerer.

Arrivederci nel 2020 per il prestigioso ventennale.

(C.T.)

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
Fax: 0481.82505
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316
E-mail: info@caigorizia.it
www.caigorizia.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti - GISM.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2019.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.